

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

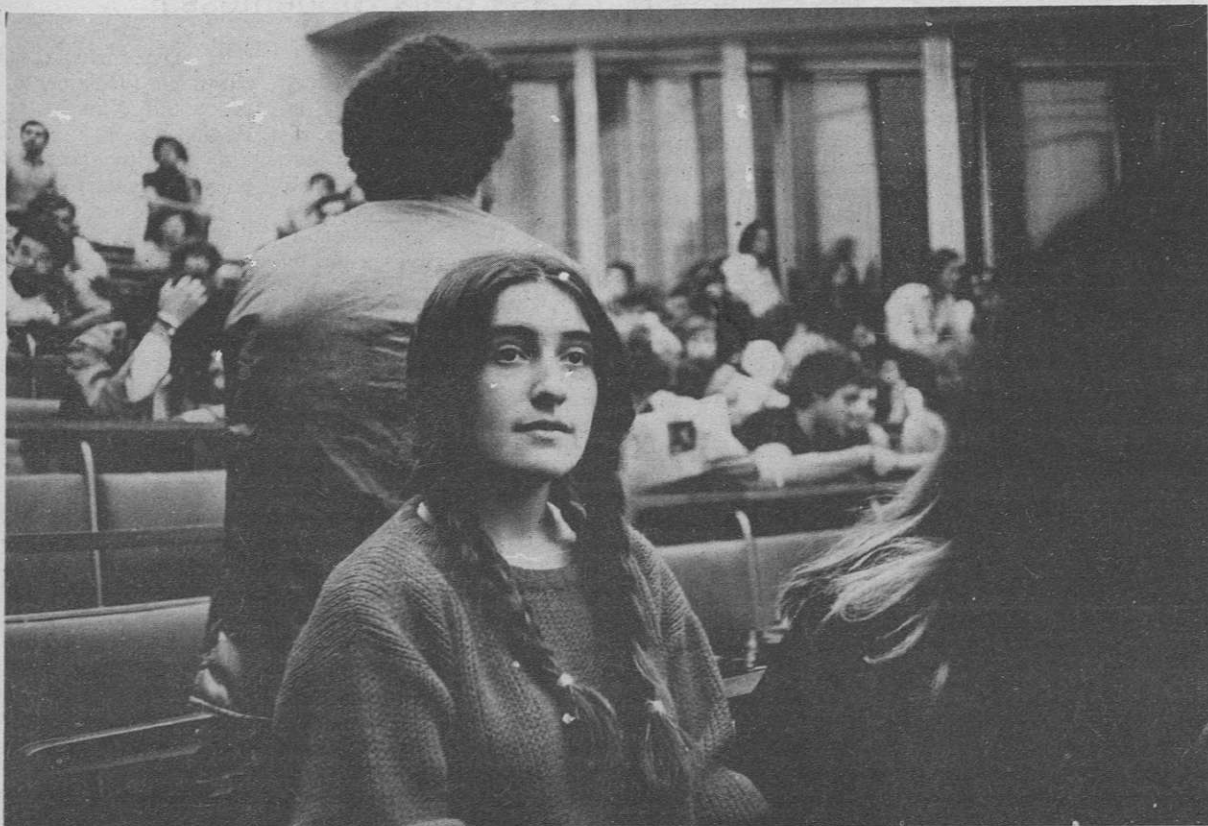
GIANNETTINI ALLA DIFESA?

Il goliasta Miceli, a Catanzaro, dice che Andreotti, Rumor e Tanassi sapevano tutto di Giannettini. Tutti i governi delle bombe, dal 12 dicembre del '69, coinvolti nella complicità con l'eversione e il terrorismo. La DC combattuta tra difesa a oltranza di Lattanzio e nuova sterzata a destra con un rimpasto di governo che dovrebbe dare più potere alla destra e sacrificare Bonifacio (a pagina 2).

Nuovo terremoto e maltempo in Friuli

Nuovi crolli nelle case lesionate, danni nei prefabbricati. Centomila persone hanno dormito all'aperto. Freddo e pioggia: comincia il duro inverno nelle baracche. (a pag. 3)

Abbiamo ancora molto tempo davanti a noi



Nell'interno: come ci si prepara a Milano e Roma, le assemblee e le riunioni, interviste per strada a Bologna, un documento di venti magistrati democratici e un servizio fotografico sulla città. Nella foto: un momento di un'assemblea di studenti.

La rivoluzione è un pranzo di gala

Ci chiedete insistentemente il menù, dalla prima pagina dell' "Unità". Volete sapere cosa mangeremo a Bologna. Ecco, ve ne diamo un'idea.

Vogliamo che sia chiusa l'inchiesta infame di Catalanotti.

Vogliamo che i compagni siano liberati.

Vogliamo che non sia più possibile che un compagno venga assassinato come è stato assassinato Francesco Lorusso, come è stata assassinata Gioriana Masi.

Vogliamo che la smettiate di chiamarci fascisti.

Vogliamo che non sia più possibile, nella vostra città-vevina, vietare i funerali di un compagno ucciso, impedire a suo fratello di parlare in una manifestazione di massa, impedire agli studenti di parlare con la gente senza passare attraverso le vostre fasce tricolori.

Vogliamo che la smettiate di dichiarare che siamo in guerra per legittimare la guerra che ci fate.

Vogliamo che non sia più possibile, nella vostra città-vevina, che una vecchietta vada in galera (Continua a pag. 12)

Esecuzione sommaria di un ragazzo di 16 anni

Teramo, 17 — William Marinelli, 16 anni, incensurato, è stato ucciso ieri, sabato, da agenti di una volante della polizia a San Nicolò, un paese della provincia. Viaggia su una Giulia targata Pescara, non si è fermato all'alt, è stato raggiunto in una strada senza uscita. E' sceso dalla vettura, è fuggito, ma è stato tristemente raggiunto alle spalle da un colpo di pistola. La polizia ha giustificato questo omicidio, dicendo che l'auto sulla quale viaggiava era stata rubata.

Il direttissimo Pescara, Modena, Bologna

Fine settimana importante. In contemporanea, a Pescara il papa, appoggiato da tre navi da guerra provenienti da Ancona ha parlato davanti a centinaia di migliaia di persone, molte delle quali venute organizzate da varie associazioni cattoliche. A Modena, per le conclusioni del festival, verranno — organizzati — con otto treni speciali e 1.800 pullman a sentire Berlinguer. Più quelli con i mezzi propri. Sarebbe sbagliato cogliere solamente l'aspetto spettacolare (ideologico e terrorizzante quello cattolico, materialone e avvolgente il secondo) di queste due kermesse. Lo spettacolo è lì la base essenziale per fare della « politica », per rinsaldare lo « spirito di corpo ». Da Berlinguer è probabile aspettarsi, come è d'abitudine in fine estate, un morbido artiglio dell'opposizione, dal papa i valori della civiltà democristiana. E ciò si svolge mentre il governo e la Democrazia Cristiana sono malamente impegnate a difendersi a Catanzaro dove, alla stregha di gangster ammettono, la propria paternità sulla strage di piazza Fontana, in parlamento dove patteggiano scambi di dimissioni tra ministri in una situazione, che per molti versi ricorda i giorni del dibattito parlamentare sulla Lockheed che, come ricordiamo, furono di poco antecedenti all'11 marzo, quando per mostrare la propria potenza e costringere il PCI nei posti prefissati, alzarono « il livello dello scontro ».

E poi c'è il convegno di Bologna, intorno al quale l'industria della manipolazione delle coscienze ha dato il meglio di sé e che in questi giorni vede riunioni al vertice, incontri al ministero degli interni, consultazioni di prefetti e di capi di polizia. Questo convegno sarà, al contrario dei raduni di Pescara e Modena, tutt'altro che una volontà di rinserimento di organizzazione (Continua a pag. 12)

Catanzaro

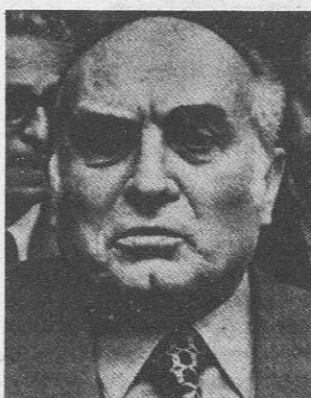
Il golpista Miceli: chiamata di correo a Rumor, Andreotti e Tanassi

Arrivato al contraddittorio con Tanassi, Miceli dice: « Onorevole, mi dispiace, ma devo difendere il SID ».

Catanzaro, 17 — Continua oggi, con l'interrogatorio di Tanassi, quello che ormai non si può più chiamare un processo, ma una corrida in cui i vari contendenti puntano alla propria scarica da qualsiasi responsabilità dando continuamente la colpa ad altri. Appena cominciato l'interrogatorio e dopo aver giurato di dire « tutta la verità », Tanassi ha voluto precisare che in un colloquio con il gen. Malizia questi gli disse che per coprire i propri informatori il SID non era solito fornire informazioni alla stampa o alla Magistratura. « Secondo Malizia — riferisce Tanassi — quello era un modo a loro avviso di far capire che quella tale persona era un collaboratore ». A questo punto Tanassi ha decisamente smentito che Miceli gli avesse parlato di Giannettini, e al presidente che gli faceva notare come quest'ultimo avesse affermato esattamente il contrario, ha risposto: « mi dispiace per Miceli. Io posso dire questo con certezza, è mia convinzione che l'opposizione del segreto politico-

militare fosse facoltà del Presidente del Consiglio ». Tanassi ha quindi continuato a scaricare ogni cosa su Miceli e alla domanda del presidente, se qualcuno gli avesse mai proposto di concedere il segreto militare, ha risposto: « nessuno del SID è venuto da me per presentarmi questioni del genere ».

Con questa dichiarazione Tanassi si è trovato un'altra volta in completo contrasto con Miceli, che non solo afferma di avergliene parlato ma aggiunge che Tanassi ri-



L'ex ministro della difesa Tanassi

spose: « interpellò la Presidenza del Consiglio » e questo secondo quanto il gen. Malizia riferì a Miceli, avvenne. Tanassi continuando sulla falsa riga di quella che ormai pare una parola d'ordine, ha detto che il nome di Giannettini lo apprese dalla stampa e che fu molto meravigliato quando il Giudice Istruttore, interrogandolo, disse che lui, Tanassi, aveva visto la lettera con la quale il SID aveva risposto alla sua richiesta.

Proprio a questo punto si sono verificati incidenti molto più gravi di quelli che hanno interrotto ieri la deposizione di Rumor. Ai pesanti commenti degli avvocati, Tanassi ha risposto con incredibile faccia tosta, che lui era in aula per fare il suo dovere. In chiusura dell'interrogatorio Tanassi ha ricordato che il capo del SID ha una delega diretta con il Presidente del Consiglio per quanto riguarda il segreto politico-militare e ha aggiunto a proposito dell'autorità politica alla quale gli ufficiali del SID dicono di aver demandato il proble-

ma, che l'autorità non era lui ma il Presidente del Consiglio e che questi non gliene parlò.

L'interrogatorio di Miceli, successivo a quello di Tanassi, è stato una smentita totale delle dichiarazioni dell'onorevole. Miceli ha chiesto di poter fare una ricostruzione dei fatti in cui ha raccontato del suo impegno a sentire tutti gli ufficiali interessati al caso Giannettini e cioè il gen. Malizia, consulente di Tanassi, l'amm. Castaldo, il generale Maletti, il gen. Alemanno e il magg. Dorzi. Miceli, continuando, ha raccontato che dopo aver sentito il parere dei suoi collaboratori, in complesso concordi sul mantenimento del segreto, ritenne che si dovesse chiedere il parere del Ministro della Difesa, cosa che fece. « Andai solo — racconta Miceli — com'era prassi. Anche il ministro era solo. Gli ho mostrato la lettera di D'Am-brosio, ho parlato della riunione, ho chiesto la sua opinione. Mi ha detto che era d'accordo nel senso della salvaguardia del segreto, senza alcun ten-

tenamento. A questo punto dissi a Tanassi che era opportuno prendere contatti con la Presidenza del Consiglio ».



Il golpista Miceli

In seguito a Miceli telefonò il gen. Malizia che confermò l'avvenuta riunione alla presidenza. In quel periodo era Rumor alla presidenza. Infine, Miceli afferma di aver preparato la lettera di risposta ai giudici e di averla fatta leggere al generale Malizia e a Tanassi che l'approvarono e lui la fece partire. Il minimo che potesse scaturire da tali affermazioni era la messa a confronto di Miceli con Tanassi.

Arrivato immediatamente ai ferri corti con Tanassi, Miceli ha esordito: « Onorevole, mi dispiace, ma oltretutto devo difendere il SID ». Miceli ha detto di non comprendere la « paura » di Tanassi rispetto a un fatto « più tecnico che politico » e ha continuato: « il servizio era al centro di una tensione nazionale. Lei non leggeva i giornali, lei non seguiva la vicenda del SID? ». A conclusione del dibattimento, che riprenderà il 26 settembre, Tanassi ha affermato che secondo lui c'è un tentativo di stravolgere i fatti per coinvolgere la sua persona.

Lattanzio: il gioco di massacro è guidato dalla DC, e il PCI tace

Irrigidimenti e voci di rimpasto: a farne le spese sarebbe Bonifacio.

Gli occhi sono puntati sul consiglio dei ministri che si terrà alle 16,30 di martedì prossimo. A quel punto il valzer delle tentazioni democristiane, l'oscillante resistere o non resistere a cui si assiste a seconda dei pulpiti di questo regime, dovrà concludersi. Andreotti, reduce da Catanzaro, avrà ulteriori motivi per riflettere sulla forza di questo governo, visto e considerato che la sua comparsa di fronte ai giudici di Catanzaro ha fatto registrare un notevole logoramento della sua immagine pubblica, se non altro perché anticipando Rumor nei « non so » e « non ricordo » è riuscito ad u-scrine solo grazie alla sua attuale posizione. Cedere o non cedere su Lattanzio, diventa in queste ore occasione di vasti giochi all'interno della democrazia cristiana e ecco ora che, dopo i precedenti orientamenti che presentavano Andreotti geloso di conservare almeno la stabilità del governo cedendo perciò su Lattanzio, Andreotti pare cambiare

parere. Attraverso il suo giornale « La Discussione » fa sapere che « non si può chiedere a un governo che ha espresso la sua solidarietà a Lattanzio di sconfessare se stesso sollecitando le dimissioni ». E ancora si scrive: « Come si può chiedere alla DC di spingere in questa direzione che, se imposta come ultimatum, modificherebbe il quadro politico, su richiesta del PCI il quale ha da poco firmato l'accordo a sei proprio per garantirne il quadro politico? ». Dunque, il discorso di Fanfani di ieri a Firenze non era propriamente un fulmine a ciel sereno, e anche il suo consigliare di far prevalere gli interessi generali su quelli particolari — frase su cui si è aperta la solita gara di interpretazioni, tra chi come la stampa filorevisionista vi vede un invito ad accettare le dimissioni e chi, più correttamente ci pare, vi vede un appello a tenere — è sintomo di una potente spinta all'irrigidimento che cresce nella DC. Del resto anche gli altri argomenti sollevati da Fanfani non lasciano adito a dubbi, dal richiamo alla necessità per la DC di conservare i consensi (elettoralmente) a quello assai esplicito delle elezioni. Né

può sfuggire la concomitanza con l'indaffarato andirivieni del Galloni, il quale nei suoi incontri con i partiti dell'astensione avrebbe proposto il rinvio delle elezioni amministrative di novembre, allo scopo di disinnescare — così si dice — il cattivo clima di questi giorni.

Va da sé che i barriti di queste ore possono far parte della solita messinscena democristiana, visto che si moltiplicano le voci di rimpasto governativo e che tra i partiti dell'astensione a chiedere con insistenza la messa in discussione del governo nel suo insieme resta solo il PRI, oltre a contraddittorie sollecitazioni dei socialdemocratici. Per rendersi conto dell'offensività che regna tra gli astensionisti, basti ricordare oltre al silenzio da gattamorta del PCI, l'incidente in cui è occorso il PRI ieri, quando ha fatto riferimento ad una mozione comune di sfiducia: immediatamente Craxi gli ha risposto che era male informato.

E veniamo all'ipotesi del rimpasto. Com'è noto la DC vorrebbe giustiziare anche Bonifacio e cogliere l'occasione per un riequilibrio interno. Si dice che se Andreotti cede su

Lattanzio, è assai difficile che possa — con un interim — conservare la Difesa. Allora Andreotti punterebbe, con l'avallo del PCI, a una manovra di questo genere: favorire l'ingresso alla Difesa del moroteo Morlino, dal quale erediterebbe il Bilancio, ministero assai importante perché — al posto dell'Industria — curerà la riconversione industriale. E' per questo che Donat-Cattin (oggi all'Industria) starebbe cercando di fare uno scambio di poltrone con Piccoli, capogruppo della DC alla Camera, entrando così nell'ufficio politico ombra democristiano.

Anche la destra DC vorrebbe accaparrarsi la Difesa, e magari anche l'Industria, lasciando Piccoli a capogruppo della Camera.

E' evidente che, perché Andreotti e Moro possano condurre in porto l'operazione, devono pagare un prezzo alla destra: il prezzo sarebbe rappresentato dalla liquidazione di Bonifacio, dalla Giustizia.

Il tutto dovrebbe avvenire senza un voto in parlamento, a sancire l'extraparlamentarità del governo nonché ovviamente la sua anticostituzionalità. Per oggi è tutto.

Roma

Sciopero della fame di 3 compagni fuori sede

Martedì inizia il processo con 80 compagni testimoni. I compagni in galera furono arrestati a luglio alla Casa della Studentessa.

Roma, 17 — Probabilmente domani, domenica, i tre compagni ancora in galera dopo la perquisizione della Casa della Studentessa a Casalbertone inizieranno uno sciopero della fame per sollecitare la loro rimessa in libertà.

Cantalamesa, Palamara e Pischedda hanno scritto ai compagni una lunga lettera dal carcere di Rebibbia in cui ricordano le tappe e le motivazioni della lotta degli studenti fuori sede a Roma, il tipo di organizzazione senza delega e gli obiettivi che la lotta ha portato avanti, i centri di potere dell'Opera Universitaria e del PCI che da quella lotta sono stati intaccati, e la repressione cui sono stati fatti oggetto (che riprende i temi trattati a fine luglio su un paginone di Lotta Continua).

Questa è la situazione dei compagni fuori sede in carcere: «...è un po' migliorata perché siamo

tutti e tre insieme. Gonario dopo l'isolamento nel carcere di Nuoro e poi di Regina Coeli è a Rebibbia dal 12 agosto. Così pure Antonio da Regina è stato trasferito da tempo a Rebibbia e infine Emidio invece si ha qualche speranza che venga accolta in considerazione del suo stato di salute ».

Il comitato di lotta fuori sede comunica che « martedì 20 a piazzale Clodio nella sala stampa del tribunale si terrà una conferenza per la liberazione dei compagni arrestati; si presenteranno dal giudice i 90 testimoni a favore dei compagni e verranno fornite prove del "complotto" del PCI contro il movimento dei fuori sede ».

Dario di Roma deve urgentemente telefonare da Modena al 06/4391105.

Nuovo terremoto in Friuli

Saltano le condutture dell'acqua in molti prefabbricati. Nuovi crolli nelle case. A Udine la gente nelle strade. Le condizioni della popolazione aggravate dal maltempo: arriva l'inverno. Le baracche forse non riusciranno a superarlo.

Udine, 17 — La forte scossa dell'1 e 48, che ha avuto per epicentro il monte Verzegnis, in Carnia, e che è stata avvertita in un raggio di 300 chilometri, ha provocato panico nelle zone terremotate e nella stessa Udine. Il sommovimento, ondulatorio e sussultorio, durato alcuni minuti, a Gemona ha fatto crollare alcune abitazioni già lesionate nel centro storico e ha incrinato alcune tubature dell'acqua. La maggior parte dei ricoverati dell'ospedale è stata fatta evacuare. A Forni Avoltri, in Carnia, la scossa è stata avvertita con maggiore intensità: la luce è mancata per circa

mezz'ora, su alcune strade si sono abbattuti tegole e calcinacci. L'energia elettrica è mancata anche in alcuni centri del Tarvisiano. Alcune frane sono state segnalate su altri monti della zona. A Tricesimo, un militare, colto dal panico, si è gettato dalla finestra di una caserma, rimanendo lievemente ferito.

Nella destra del Tagliamento, i maggiori danni si sono avuti a Sequals e a Forgaria, dove ci sono stati ulteriori crolli in case già lesionate; molte condutture d'acqua sono saltate nei prefabbricati; a Meduno e Maniago la luce è mancata per mezz'ora; paup anche a Por-

denone dove la gente è uscita di corsa dalle case. In tutto il Friuli si sono ripetute le scene dei terremoti dello scorso anno: tanta gente nelle strade, molti hanno preferito trascorrere la notte all'addiaccio, in auto o nelle poche roulotte tenute pronte per precauzione. A Tolmezzo, capoluogo della Carnia, da un palazzo si è staccato un cornicione che si è abbattuto sulla strada; a San Daniele nuove crepe si sono formate in un edificio scolastico che era quasi del tutto riparato dai danni per le precedenti scosse. Su tutta la regione sta imperversando il maltempo, nelle zone montane è

nevicato ed in pianura cade una fitta pioggia. La seconda scossa, avvenuta alle 2 e 32, è stata calcolata dall'osservatorio geofisico di Trieste, di 3 gradi della scala Richter, corrispondente a 4 gradi e mezzo della scala Mercalli.

L'epicentro, viene a trovarsi nel monte San Simeone, dal quale scaturì il 6 maggio dello scorso anno la prima distruttiva scossa di terremoto. Si tratta della 396ma scossa della serie. Successivamente sono state registrate altre microscosse, sempre con epicentro nella zona fra i monti San Simeone e Verzegnis.

Trieste

Il convegno contestato: ma come, perché?

Trieste, 17 — Si avverte tra tutti i compagni e compagne intervenuti al Reseau di Trieste un disagio che spesso non riesce ad esprimersi, a diventare un momento né di confronto né di scontro chiaro con l'istituzione rappresentata questa volta proprio da Basaglia, uno dei più grandi rappresentanti italiani del lavoro anti-istituzionale. Non a caso il suo libro «L'istituzione negata» e la sua lunga pratica di lotta contro l'istituzione manicomio sono stati per il movimento di classe dal '68 in poi un grosso punto di riferimento. Eppure l'organizzazione di questo convegno è sembrata a molti di tipo istituzionale, paternalistico, anche autoritario. Nonostante le apparenze di accettazione del dissenso presente in tutti questi giorni da parte dei partecipanti italiani e stranieri, tutti tra l'altro connotati dal fatto di essere in gran parte giovani e interessati al di là di uno specifico professionale (molti studenti compagni, non solo tecnici) ogni volta che si è pensato nelle diverse commissioni di aprire un confronto critico con la pratica politica di Basaglia e della sua équipe, o dibattito sul significato, sull'evoluzione, sulle contraddizioni di questo lavoro, la reazione è stata difensiva e a volte anche autoritaria. Gli attacchi portati dai compagni sono stati interpretati come attacco globale e personale al lavoro condotto a Trieste, come semplicemente distruttivi, e rintuzzati dall'esposizione o ostentazione di dati e risultati positivi (e chi lo mette in dubbio) o con le difficoltà (oggettive con l'amministrazione provinciale e le forze politiche locali, che spesso ostacolano l'opera dei compagni triestini. Gli spazi aperti da questa importante esperienza di apertura e di-

struzione del lager manicomio iniziata a Gorizia, continuata a Trieste, ad Arezzo, Perugia, si stanno chiudendo grazie al cambiamento di ruolo del PCI che dopo aver raccolto, distorcendo, le spinte del movimento è diventato mediatore e diretto gestore del sistema di potere. Basaglia subisce il ricatto della situazione. Dopo essere riuscito in anni di lavoro a fare uscire dal manicomio e restituire la vita normale a quasi tutti i degenti, rimangono trecento persone che potrebbero vivere fuori di esso, ma attualmente vengono bloccati i fondi e le possibilità di trovare nella città case per loro. La pratica anti-istituzionale condotta dai compagni di Trieste all'interno dell'istituzione entra quindi oggi in difficoltà a causa dell'accentuarsi della repressione generale. E su questo molti compagni del movimento solidarizzano con loro; quello che non si è capito è perché non abbiano accettato un dibattito sul confronto allargato sulle difficoltà e le contraddizioni interne al loro lavoro. Per esempio il pericolo che gli spazi aperti da loro (case, comunità in cui vivono gli ex degenti, inseriti oggi nel quartiere attraverso un'opera di sensibilizzazione e coinvolgimento della popolazione) vengano utilizzati poi da una politica che tende, sotto falsi aspetti progressisti a psichiatrizzare controllare il territorio e il sociale: è questo il pericolo che si nasconde dietro il progetto del PCI delle unità sanitarie (e psichiatriche) locali. Pericolo che, non si delinea a Trieste, ma già comincia a delinearsi in altre città e situazioni in cui non viene portata avanti una esperienza analoga. Questo problema dell'emarginazione, della psichiatrizzazione, della messa fuori la norma che

sta colpendo tutto il movimento, i giovani e le loro lotte era uno dei temi di possibile confronto e discussione nel convegno, anche in vista di Bologna. Questo non è venuto fuori.

Gli stessi compagni giovani che lavorano da anni con un grosso coinvolgimento personale nell'equipe di Trieste e portano avanti questa esperienza e queste lotte, non hanno trovato lo spazio personale per aprire un dibattito su queste cose con gli altri compagni. Tutto questo fa vedere la contraddizione in cui oggi si trova Basaglia, che, posto tra l'alternativa di schierarsi con il movimento o di sottostare ai ricatti del PCI, non vuole o non può decidere. Perché non può? Perché dal '68 ha preso le distanze dal movimento, mentre il movimento si è riconosciuto nella sua lotta? Perché ha scelto per il convegno una struttura tradizionale (relazioni, commissioni con impegni rigidi) offendendosi e difendendo dalle richieste di dibattito aperto? Il malcontento riguardava anche la disorganizzazione nei confronti dei giovani: prezzi alti, nessuno avviso

della nostra presenza in massa alla mensa universitaria. Questi erano i motivi e i bisogni che stavano dietro la contestazione, e che non c'è stato spazio di esprimere, da una parte per l'ambiguità dell'organizzazione che ha tentato di sacrificare e fare rientrare le tensioni, dall'altra per la pratica sbagliata dei compagni autonomi organizzati che hanno scelto modalità di azione e momenti di scontro che hanno ulteriormente complicato la comunicazione e il confronto tra compagni. Ieri pomeriggio l'assemblea dissidente ha deciso di occupare la segreteria, ma non si è riusciti a organizzare un momento di dibattito alternativo. Questa mattina sotto la pioggia e la bora dentro il teatro dell'ospedale, c'era un clima di ricomposizione delle contraddizioni che interventi iniziali delle compagne, che pure hanno impostato il dibattito fuori dalla logica delle «relazioni di commissione», non sono riusciti a rompere. Sulla presenza in questo convegno e sui problemi emersi torneremo comunque nei prossimi giorni.

Delli, Gabriella, Franca



Una legge di Vichy

Se ben ricordiamo, fu il regime fascista e collaborazionista di Vichy a inventare una legge retroattiva, la quale doveva servire a regalare ai nazisti la morte di sei antifascisti detenuti per reati politici. Grazie a quella legge il regime di Vichy mostrò agli invasori nazisti che la Francia era in grado di uccidere degli innocenti, evitando i sistemi dei Kappler, e usando invece un plotone d'esecuzione a cui si diede il nome di Tribunale.

Ecco un esempio di legge retroattiva.

E ha ben poco da belare, rivestendo i panni dell'agnello, l'Unità che ieri ha redarguito quella cinquantina di dirigenti socialisti che hanno lanciato un appello in difesa della Costituzione. Ci vuole proprio una bella faccia tosta a dire che il progetto di legge antireferendum presentato dal PCI vuole «valorizzare» l'istituto del referendum! Come al solito suona il classico «siete disinformati», che tante volte il pluralismo del PCI riserva a chi fa critiche: se non fossimo in Italia, ci parrebbe di sentire la snodante voce degli psichiatri dell'Unione Sovietica. Eppure, cara Unità, la vostra legge puzza assai fortemente di Vichy. E' vero, quello che dicono i socialisti: si tratta di un tentativo di «sopprimere uno dei cardini della Costituzione». E che bisogna battersi con-

tro perché «i referendum devono essere difesi» e «regolarmente tenuti nella prossima primavera». Perché è liberticida la vostra legge? Ma, perbacco, intanto perché è retroattiva e stravolge la Costituzione.

Volet qualche informazione? Permette al presidente della Repubblica, di rinviare di sei mesi il referendum, se alla Camera c'è in discussione una legge che riguardi la materia. In realtà i sei mesi vogliono dire un anno. Prevede la sospensione se la legge su cui si fa il referendum è stata modificata « sostanzialmente », lasciando il diritto di decidere all'ufficio centrale dei referendum. Prevede che non si promuovono referendum su leggi in vigore da meno di tre anni.

Prevede un milione di firme per promuoverlo, eccetera, eccetera. Insomma prevede che non solo gli otto referendum non si debbano fare ma addirittura che non si tenga più alcun referendum in Italia. E allora, è o no un attentato ai sei milioni di firmatari della scorsa primavera? E' o no un attentato grossissimo alla Costituzione? Lo sappiamo che la Costituzione vi va stretta, ma non ci piace affatto il vostro progetto perché il suo primo firmatario si chiama effettivamente Leonid Breznev. Grazie, no.

Torino: sconosciuti devastano la sede del circolo del proletariato giovanile di Borgo S. Paolo

Torino, 17 — Il Circolo proletario giovanile di Borgo Vittoria denuncia la grave impresa squadrista che ieri ha colpito la sua sede, nei locali abbandonati dell'ex fabbrica Zerbini di via Pavone 3. Fra le nove e le 9,30 del mattino tre individui sui 40-45 anni hanno aperto con chiavi false la porta principale e scassinato due porte interne. Giunti alle stanze occupate dal Circolo giovanile, hanno dato fuoco a bandiere e striscioni e a tutto il materiale di propaganda: trombe, volantini, manifesti, giornali. Poco dopo giungevano sul posto polizia, carabinieri e vigili del fuoco.

La sicurezza con cui il commando ha agito in pieno giorno e il fatto che solo il materiale necessario al lavoro politico dei giovani di Borgo Vittoria sia stato distrutto non sono i soli elementi «strani» della vicenda.

Occorre infatti rilevare che da circa due settimane tutto il quartiere è sotto lo stretto controllo di forze di polizia e carabinieri e che vi si aggirano numerose auto civili della squadra politica e dell'antiterrorismo. Chi sono allora gli autori dell'atto terroristico, come mai hanno potuto muoversi indisturbati in un quartiere che, a quell'ora, è in piena attività? Pensiamo di essere in grado di poter escludere dalla rosa dei possibili responsabili sia la malavita della zona, sia i fascisti, e che all'origine dell'aggressione al circolo vi sia da una parte l'intensa presenza politica nel quartiere dei giovani organizzati e dall'altra un legame con la provocazione messa in atto contro i circoli martedì sera davanti al Palasport.

Circolo del proletariato giovanile di Borgo Vittoria

□ ROMA - Alle compagne e ai compagni per "Cronache romane"

Lunedì 19, dalle 10 in poi prova (su menabò). Martedì 20, dalle 10 in poi prova (su menabò). Tutte le compagne e i compagni che vogliono proporre, criticare, collaborare, sono invitate/i ai locali — provvisori — di Garbatella (via Passino 20) da sabato in poi; ad organizzare dovunque riunioni, discussioni, iniziative. Del dibattito di queste due settimane tutti potranno essere informati attraverso scritti in preparazione. Il telefono (provvisorio) verrà comunicato nei prossimi giorni.

(via Passino 20, Garbatella);

Evviva la bilancia dei pagamenti finalmente in attivo!

Presto potremo portare all'estero fino a un milione.

Evviva. Le frontiere valutarie italiane saranno riaperte, secondo uno studio all'esame del Ministero del Tesoro, e i «cittadini» italiani non saranno più costretti al tetto di 500.000 lire annuale da portare all'estero, ma, potranno portare fino a un milione. Se la «fuga di capitali» in questi anni era stata di circa ottomila miliardi all'anno, è facile quindi prevedere che con questo provvedimento essa raddoppi tranquillamente.

Un regalo quindi ai grossi esportatori di capitali, che poco riguarda quei «cittadini» che vivono solo del loro lavoro, quando ce l'hanno.

Questa decisione dovrebbe essere il risultato del miglioramento della situazione dei conti italiani con l'estero (la bilancia dei pagamenti). Per la prima volta infatti nel mese di agosto è stato riportato in attivo il saldo della bilancia valutaria, dopo che già a giugno e luglio si erano verificati notevoli miglioramenti. E' indubbiamente una grossa vittoria per l'economia italiana: peccato che nelle fabbriche si continui a licenziare e a mettere a cassa integrazione, le assunzioni nel pubblico impiego siano bloccate, i giovani continuino a non trovare lavoro. Ma almeno, un operaio dei Cantieri Navali di Palermo, messo in cas-

sa integrazione per un anno, potrà andare in vacanza all'estero e portare con sé un milione!

Ma veniamo alle cifre: nei primi cinque mesi dell'anno la bilancia valutaria aveva accumulato un deficit di 2.138 miliardi, come nel corrispondente periodo dell'anno precedente. Poi a giugno il miracolo: si registra un attivo di 384 miliardi. Poi ancora 900 miliardi di attivo a luglio ed altri mille ad agosto. Così, dal 1. settembre, siamo in pari. E' la prima volta che questo succede, da molti anni, almeno dal 1968 (siamo ancora giovani!).

Certo, avvertono le fonti finanziarie ufficiali, bisogna stare attenti e non essere troppo ottimisti: la classe operaia potrebbe approfittarne e non accettare più la politica dei sacrifici. Salterebbe la pace sociale e, forse, anche il compromesso storico. Perciò ci si affanna a spiegare lo storico evento con l'afflusso proveniente dalla valuta estera portata dai turisti e col fatto che, rallentata l'attività produttiva per le ferie, in questi mesi è diminuita l'importazione e quindi l'esborso di capitale italiano verso l'estero. E poi bisogna rispettare gli impegni e pagare i debiti. Già nel luglio scorso il governo italiano ha restituito circa 720 miliardi al Fondo monetario internazionale (quello che ha dettato tutta la politi-

ca economica italiana in quest'ultimo anno) per il prestito del 1974. Il 6 settembre scorso addirittura ci siamo potuti permettere di restituire alla «Bundesbank» tedesca ben 450 miliardi. Così, nei

prossimi giorni, potremo restituire ancora al Fondo monetario altri 270 miliardi.

Siamo proprio bravi. Il nostro onore e la nostra credibilità all'estero sono così salvi.

C. I. ai Cantieri Navali

Palermo, 17 — Nuova grave provocazione della direzione dei Cantieri Navali (gruppo IRI) di Palermo, che ha chiesto la cassa integrazione a zero ore per 300 dipendenti (su 3.750).

Con la tracotanza di sempre, la direzione ha « informato » il CdF che dall'inizio dell'anno 300 operai sarebbero « inattivi » per mancanza di lavoro, e che questo, insieme alle 400.000 ore di lavoro perse, avrebbe fatto perdere ben duemila miliardi. La cassa integrazione dovrebbe durare fino al dicembre 1978.

Il grave provvedimento, che apre la strada al licenziamento sembra già accettato dalle organizzazioni sindacali, che per bocca di Italo Mazzola, segretario provinciale dell'FLM, ha subito dichiarato che « l'ipotesi della cassa integrazione va discussa nel quadro di un piano di ristrutturazione del settore ». Non è fantasia ricordare che ristrutturazione e riconversione produttiva sono solo i paraventi dietro cui si nasconde, per il sindacato, l'accettazione della cassa integrazione prima e dei licenziamenti poi.

SCIOPERO ALITALIA

I lavoratori Assistenti di volo Alitalia riuniti in assemblea il 16 settembre hanno indetto uno sciopero per lunedì 19 c.m. dalle 7.30 alle 16.30.

Con tale azione di lotta, autorganizzata, i lavoratori intendono dare una secca risposta alla ristrutturazione padronale, che

sta passando attraverso la mobilità e la riduzione degli organici.

Tale politica, co-gestita dal sindacato, vede nella recente intesa sull'impiego un ulteriore attacco alle condizioni di lavoro nel settore.

Comitato di Settore Assistenti di Volo.

Pozzi Ginori di Gaeta

ARRIVANO I FINANZIAMENTI, SI LICENZIANO GLI OPERAI

Gaeta — I 540 operai della Pozzi-Ginori di Gaeta (azienda guida in Italia nel settore della ceramica) stanno occupando la fabbrica da quattro giorni. Ieri mattina, rompendo durante un corteo di protesta gli argini sindacali, hanno imposto il blocco totale della Roma-Napoli per oltre due ore.

E' fallita in particolare la manovra di divisione e di provocazione tentata dal PCI per mano del ben conosciuto Valente, dirigente della locale sezione, noto per la sua attività pompiistica a tutti i lavoratori del sud-pontino. Gli operai finalmente lo hanno allontanato, urlandogli contro «provocatore è il padrone e non chi lotta per l'occupazione». Hanno occupato la strada, insieme agli operai della Pozzi-Ginori i compagni della consorella di Latina, anch'essi pesantemente colpiti dalla ristrutturazione, le delegazioni di tutti i CdF del sud-pontino, i disoccupati organizzati di Formia.

La protesta degli operai è la risposta im-

mediata alla decisione dell'azienda di licenziare ottanta operai, e mettere in cassa integrazione a zero ore fino ad aprile tutti gli altri. Per comprendere le dimensioni di questa provocazione padronale bisogna risalire allo scorso marzo, quando la dura lotta operaia aveva strappato all'azienda l'impegno per lo stabilimento dell'assunzione di altri novanta operai.

La firma dell'accordo segnava invece l'inizio delle provocazioni della direzione, che metteva subito in cassa integrazione l'intero settore piastrelle. A giugno arrivava a bloccare gli stipendi. I provvedimenti rientravano solo per la risposta degli operai, che bloccavano tutte le merci in entrata ed uscita. A luglio l'azienda ci riprovava, bloccando la corrispondenza della gratifica feriale, ma anche questa volta doveva cedere di fronte alla risposta operaia. Ora è arrivata la provocazione più grossa, e più grossa si annuncia e già si muove la risposta degli operai. A tutti è chiaro, come ha

sottolineato un compagno a nome del CdF, la manovra che sta dietro la decisione dell'azienda, la volontà cioè di accaparrarsi nuovi stanziamenti da parte della Cassa per il Mezzogiorno, presentando ad una classe politica compiacente il biglietto da visita della rabbia dei lavoratori. Giova ricordare a questo punto che questa tattica è identica a quella usata in tutti gli altri stabilimenti dell'azienda: a promuoverla è quel Rafaele Ursini, amministratore delegato e maggiore azionista attraverso la Saie del gruppo Liquigas, collegata finanziariamente alla Pozzi-Ginori, che proprio ieri la Repubblica, esperta in materia, gratificava di una prossima copiosa ondata di investimenti.

Agli operai è chiaro ormai anche di che segno si sia rivelata quell'operazione padronale-sindacale che si chiama riconversione industriale e che ha guidato tutta la nutrita serie delle provocazioni padronali. La riconversione industriale, cioè gli obiettivi qualificanti

degli investimenti e dell'occupazione, hanno portato ovunque licenziamenti, cassa integrazione, blocco delle assunzioni, aumento dello sfruttamento.

All'Avisa, dove gli operai sono da due anni in cassa integrazione, a dispetto dell'intesa ministeriale, alla Tontini-pesca, alle Raffinerie di Gaeta, alla Cavel di Formia, alla Manuli di Castelforte, alla MCM di Scauri. A mano a mano che cresce la manovra padronale l'iniziativa degli operai trova nuova forza, organizzazione, collegamento. Alla Pozzi-Ginori l'obiettivo è di ribaltare il disegno padronale. «In questo sistema banditesco nessuna possibilità hanno i giovani iscritti nelle liste di collocamento di trovare uno sbocco occupazionale, si tratta di cambiare sistema» così ha concluso il suo intervento durante la manifestazione, ieri, il rappresentante del CdF. Con questa consapevolezza la lotta va avanti. Smontarla si annuncia un affare complicato per tutti.

Taranto

Bellelli: ma non è lo stesso accordo?



Come abbiamo già scritto ieri in cronaca operaia, dopo 5 giorni di blocco dei binari che ha praticamente reso inattivo l'impianto dell'acciaieria per almeno 40 giorni, gli operai della ditta Bellelli hanno interrotto lo sciopero. Non abbiamo notizie tali da Taranto che ci spingano ad offrire un giudizio preciso sulla conclusione di questa lotta, comunque leggendo la corrispondenza da Taranto su l'Unità di ieri possiamo tentare di abbozzare alcune valutazioni. L'accordo non fa fare alcun passo avanti alla richiesta operaia di aver garantito il posto di lavoro. Cosa significa, infatti, se non rimandare nel tempo il problema dell'occupazione, l'accoglimento sindacale della disponibilità offerta dalla direzione Bellelli a rispettare un accordo stipulato 3 mesi fa, quando la stessa ha avuto facoltà, e ce l'ha tutt'ora in qualsiasi momento, relativamente al grado di opposizione che incontra tra le file operaie, di metterlo in discussione? Ciò è il frutto del regalo che i vertici sindacali a suo tempo hanno fatto alla Bellelli concedendo una mobilità extraterritoriale (in pratica l'accordo di giugno che prevedeva il trasferimento degli operai alle acciaierie di Genova) che è pressappoco l'anticamera del licenziamento.

Non c'è da meravigliarsi ad affermare che il

sindacato alla Bellelli ha usato il comunicato di minaccia di messa in libertà steso dalla direzione Italsider conseguentemente alla fermata dell'altoforno per spezzare la resistenza operaia e far rientrare il blocco. Non c'è da meravigliarsi che ciò sia stato corredo dalle accuse più incredibili e terroriste, quali quelle di strumentalizzazione e provocazione, nei confronti di questa lotta e di coloro che l'hanno sostenuta attivamente.

Per concludere si dà il caso che il modo in cui i vertici sindacali hanno imposto la chiusura della vertenza serva per rinviare la questione della difesa del posto di lavoro, e nel frattempo mortificare i sfilacciare i livelli di organizzazione operaia acquisiti nella radicalità delle forme di lotta onde rendere possibile domani quello che l'iniziativa padronale non è riuscita ad imporre oggi in seguito alla risposta operaia; e, cioè il licenziamento oppure la perdita, in conseguenza dei trasferimenti, di gran parte dell'organico operaio attuale.

P.S.: Invitiamo i compagni di Taranto e innanzitutto gli operai che hanno promosso e sostenuto attivamente questa lotta, a inviare un contributo al giornale per rendere più reale e precisa una valutazione dei fatti.

La Redazione operaia

L'Enel vuole abolire la "fascia sociale"

L'Enel, ormai imbarcata nella scelta nucleare, ha deciso di rastrellare altri miliardi dalle tasche dei lavoratori da investire nelle «cattedrali della morte». Il plutonio, evidentemente, rende. Il nostro ente di stato sarebbe infatti orientato ad aumentare i prezzi dell'energia elettrica, abolendo la cosiddetta «fascia sociale» per quegli utenti con un impianto fino a 3 KW che consumano non più di 150 KW al mese. La scusa sarebbe che il 94 per cento dell'utenza godrebbe di queste «tariffe agevolate» (per altro già altissime): ma è un falso clamoroso. Innanzitutto il monte dei KW

pagati a tariffa agevolata è solo il 65 per cento dell'utenza ordinaria (cioè familiare), mentre se ci si rapporta al fatturato totale di energia ci si accorge che i «KW agevolati» sono appena il 20 per cento. La CGIL e il sindacato elettrico hanno prontamente denunciato questa manovra: ma è facile prevedere come andrebbero le cose se l'Enel insistesse nella sua richiesta. Trattativa, proposte, controproposte, e poi un accordo bidone. Prevenzione da parte nostra? Forse; o più semplicemente l'aver imparato le lezioni passate.



□ L'EDIZIONE PIRATA E' CONTRO DI NOI

Parma, 15 settembre 1977
In relazione all'articolo **Elogio della patata**, apparso su «Lotta Continua» dell'8 settembre 1977 a firma Pablo, vorremmo precisare alcune cose.

L'articolo dedicato al libro **Rizoma** di Deleuze e Guattari, pubblicato dalla **Pratiche Editrice** nel maggio scorso, faceva riferimento ad un'edizione pirata mentre non ne faceva nessuno al fatto che **Rizoma** è stato pubblicato dalla nostra casa editrice. Questa ci sembra una scorrettezza molto grave che avvala e propaganda quell'operazione di squallido opportunismo politico e culturale che è appunto l'edizione pirata di **Rizoma**.

Ci sembra perfino superfluo ricordare ai lettori di «Lotta Continua» come questa operazione danneggi in modo gravissimo una piccola casa editrice di sinistra che vive su scarsi finanziamenti e sul lavoro di alcuni compagni tipografi e redattori e come tutto ciò finisca col rischiare di compromettere quel pluralismo di voci e di tendenze che è alla base di ogni processo di democrazia politica e culturale.

Pubblicare **Rizoma** è stato per noi una scelta precisa che non ha bisogno di essere spiegata, d'altra parte stampare libri in Italia oggi costa molto caro, come voi, e i lettori del vostro giornale, sapete bene. Ma è poi più caro **Rizoma** della **Pratiche Editrice** a 1.800 lire (con cui si devono pagare diritti d'autore, traduzione, stampa e rilegatura in volume, lavoro redazionale distribuzione) o l'edizione pirata ripresa esattamente dalla nostra stampata ma le e con molti errori e venduta a 500 lire?

Grazie per l'ospitalità.

Tipografi e redattori della **Pratiche Editrice**

□ AUTO-CRITICA

Cari compagni,
Spero che il 23, 24, 25 settembre a Bologna, rappresenti per il movimento un passo in avanti rispetto ad un vecchio modo di far politica che molti compagni continuano ad ignorare.

Mi riferisco in particolare a ciò che si è verificato a Roma dove si sono svolte delle assemblee in maniera assurda, dove la presidenza era composta da chi si faceva sentire per la sua voce più forte o per l'arroganza che avevano alcuni compagni.

Pertanto spero che a Bologna vi sia un ampio confronto fra tutte le com-

ponenti del movimento, ma che ciò rappresenti anche un momento di analisi con una autocritica per non commettere errori che possono far retrocedere il movimento su basi che la gran parte dei compagni che ne fanno parte non riconoscono patrimonio di questi mesi di lotta.

Spero che il congresso di Bologna si faccia quest'autocritica perché la critica rappresenta per il comunismo uno dei suoi pilastri.

Saluti comunisti,

Libero

□ UOMO - DONNA

Torino, 14.9.77

Rispondiamo alla lettera firmata da Katia e Laura di Venezia pubblicata oggi.

In tutta la lettera c'è un tentativo di ricomposizione del rapporto uomo-donna, quando il Movimento Femminista si muove per distruggere questa ricomposizione.

La Storia dell'uomo e di noi donne è sempre corsa su binari differenti, neppure paralleli. Infatti noi donne abbiamo sempre partecipato, a fianco dei nostri uomini, alle lotte, ma non necessariamente una vittoria ha significato un miglioramento anche delle nostre condizioni nei rapporti sociali e familiari. Pertanto, proprio per questo, e mai come in questo momento, praticare una ricomposizione fittizia fra noi donne e i maschi (compagni!) in nome di un'altrettanto fittizia «unità di classe», ci sembra un grave tentativo di appiattimento (o per lo meno di non conoscenza e considerazione) di tutte le lotte che noi donne, finalmente cosce del valore altamente rivoluzionario della nostra autonomia, abbiamo incominciato a fare per liberare innanzitutto noi stesse. Noi non ci asteniamo dalle lotte perché non le condiamo, ma perché riteniamo che anche con la rivoluzione. (comunista), migliorate le condizioni sociali delle classi oppresse, non ci sia automaticamente un miglioramento del rapporto uomo-donna (vedi paesi socialisti); non solo, ma non si giunga alla nostra liberazione. Sottolineiamo liberazione della donna e rifiutiamo categoricamente i termini parità e ugaglianza a noi estranei, in quanto noi non ci riteniamo inferiori ai maschi, né li riteniamo liberati.

Se il pubblico e il sociale è sempre stato dominio del maschio che ha costretto la donna fra i fornelli, ora il pubblico e il sociale è anche nostro perché la nostra lotta è per il cambiamento di tutti i rapporti e quindi anche di produzione; e siamo noi ora che ci siamo create uno spazio nostro nei nostri collettivi. Non sono stati i maschi a crearcelo, né li ci hanno relegate.

Noi lottiamo per una società che migliori le nostre condizioni; non escludiamo a priori i maschi, ma lo spazio devono cre-

arselo loro, come noi il nostro; non pretendiamo di creare la loro realtà e la loro realizzazione.

Ci sembra assolutamente necessario precisare che noi donne ci assumiamo in prima persona la gestione della nostra liberazione. Questo non significa, né farsi carico della liberazione dei maschi, né impedire a loro

di liberarsi: del resto le posizioni del Movimento Femminista sono talmente chiare e ormai talmente conosciute che i maschi le usano sempre di più (vedi rapporto personale-politico messo in discussione dal Movimento femminista e subito ripreso da loro).

Rivendichiamo l'autonomia e il separatismo dai

maschi perché non tolleriamo più ingerenze in problemi che sono solo ed esclusivamente nostri e non siamo più disposti a ricevere concessioni alla nostra liberazione e aiuti sospetti per realizzarla.

Siamo separatiste per essere autonome, siamo autonome per essere libere.

Caterina,
Gemma, Mariella

□ L'INDIA NON E' COSI'

Cari compagni,

ho visto il vostro invito a inviare «testimonianze». Proprio oggi mi è arrivata una lettera da una compagna che è in India; mi pare molto interessante; ve ne mando un pezzo. Ciao!

Puri (Calcutta), 29 agosto 1977

Eccomi qui. Potrei raccontarvi di Are Krishna, di dolci musiche nirvatiche, di fumate colorate e calme, di profumi strani e afrodisiaci, di viaggi sulla strada, di incontri, di pace e amore. Questo è quello che la «cultura» hippy presenta dell'India. Per me non è niente di tutto questo e non credo solo per me, nel senso che qui in India, niente può essere fatto, detto, sentito senza tenere conto che qua sono centinaia di migliaia di persone stipate, accatastate le une sulle altre, sia nelle città che nei piccoli paesi come Puri; che solo poche centinaia di persone possiedono una casa; che l'India è la «corte dei miracoli»; che migliaia di persone al giorno ti si presentano davanti con le loro storpiature chiedendoti «baçsige» cioè elemosina; che nessuno qui ha una dimensione personale della vita; che niente riesce a smuovere questi milioni di persone dal loro torpore; bastonati da centinaia d'anni, incapaci di reagire. E' terribile!!! Questo è tutto quello che riesco a dire. Sto male, ma proprio male, dico che mi picchiere in testa un'altra volta piuttosto che tornare in questo tipo di paese. Non puoi giustificare tutto dicendo la cultura, le diverse tradizioni, la vita diversa. OK, sono diversi: ma nel senso di «bestializzati», nel senso che il loro unico problema è quello di non morire per il sovraffollamento, è quello di sopravvivere. (...)

(...) Quando tornerò, forse parlerò molto delle cose più belle di questo viaggio, ma ricordati sempre di questa lettera; anche questa fa parte del viaggio, anzi è la parte più pesante oggi per me. (...)

□ I FALSI AMICI DEL POPOLO FRIULANO

In settembre si terrà a Palmanova (Udine) la manifestazione conclusiva dei «Festival dell'Amicizia» organizzati dalla Democrazia Cristiana.

Questa manifestazione è stata fatta per un riferimento demagogico alle popolazioni terremotate del Friuli, per far no-

tare quanto la DC sia stata vicina ed abbia aiutato le stesse («con le case canadesi»).

Ma perché proprio Palmanova, fortezza costruita dai veneziani a difesa dai turchi, rimasta ancora baluardo di difesa dell'occidente dall'Est comunista?

Forse che i ministri, onorevoli, senatori, mafiosi, democristiani vogliono onorare, i partigiani massacrati nella caserma «Piave» dai nazisti e dagli aguzzini fascisti della X Mas.

Forse si vuole ricordare mentre il processo al tentato golpe di Borghese è in atto, che il centro della X Mas era proprio qui o che questa cittadella-fortezza ha ospitato ufficiali golpisti, agenti segreti, ecc., tutta gente implicata nelle trame nere di questi ultimi anni.

Forse si preferirà parlare di quanto le serate che l'esercito ha sull'economia friulana, e che la ricostruzione prevederà un ulteriore allargamento di questa!

Naturalmente si ricorderanno i sacrifici e gli aiuti che l'esercito ha saputo dare ai terremotati, si faranno gli elogi ai militari ufficiali (ovviamente seduti sui «palchi onorifici») ma non si parlerà di certo degli autocarri carichi di materiali che entravano nelle caserme e che uscivano vuoti dopo aver riempito le tasche degli ufficiali. Le strette di mano che riceverà il generale di divisione Rossi saranno tante, con il terremoto ha aumentato il suo prestigio? Forse ne vorrebbe uno all'anno?! Certamente nessuno si ricorderà dei militari, dei soldati di leva che per primi hanno spinto per uscire dalle caserme ad aiutare il popolo friulano.

Nessuno parlerà del militare che al contrario di ogni lavoratore non ha orario né stipendio adeguato al lavoro che svolge, e che deve sottoporsi a campi massacranti, guardie, servizi, con poche e anche tormentate ore di riposo.

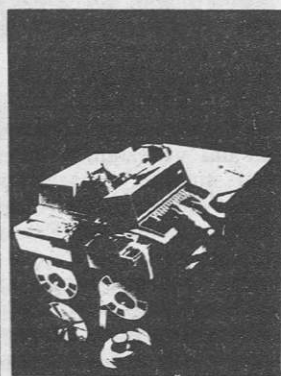
Nessuno penserà alla salute del militare dove solo a star male si rischia di morire per mancanza di cure (come pochi giorni fa all'ospedale di Udine). Nessuno penserà a quello che siamo costretti a mangiare per stare in piedi, nessuno penserà certamente ad aprire un'inchiesta sugli appalti della sussistenza...

Ed è a questo punto che ci scoppia la rabbia di vederli anche presi «per il culo» oltre che quotidianamente anche da gente inviata da tutta l'Italia per il «Festival dell'Amicizia». Ma amici di chi? Dei friulani a cui hanno dato solo case rotte e bucate? Amici dei soldati? che costringono a stare lontani da casa?

Riteniamo questo festival democristiano una grossa provocazione contro il popolo friulano, i disoccupati, gli studenti, gli operai, i soldati. Organizziamo il dissenso a Palmanova dal 22 al 25 settembre e ovunque.

Soldati rivoluzionari di Palmanova





Critica dell'immagine tradizionale dell'impiegato

Cosa si nasconde dietro l'etichetta « impiegato », e addirittura dietro a quella « ceto medio ».

Spesso sul giornale, nella pagina « cronaca operaia », si leggono frasi del tipo « ... si è formato un corteo che ha spazzato via gli impiegati dagli uffici... » oppure « ... il corteo, dopo aver attraversato i reparti si è diretto alla palazzina degli impiegati... ». Eppure negli anni passati soprattutto durante i contratti del '69 nelle piazze si era gridato « operai-impiegati uniti nella lotta », si era parlato delle lotte che si facevano negli uffici. Ma oggi cosa fanno questi impiegati? Sono egemonizzati dalla politica revisionista del ceto medio? Stanno pian piano tornando sotto la cappella del padrone? Insomma come si comportano nell'attuale scontro di classe dominato dalla politica dei sacrifici e della criminalizzazione?

Tempo fa su Lotta Continua è comparso la recensione dell'ultimo numero di « Classe » (taylorizzazione del lavoro intellettuale-impiegati e razionalità capitalistica) caduto come un sasso in uno stagno, quando invece sarebbe veramente importante dare un minimo di continuità partendo dalle analisi dello stesso movimento. Il problema è che molti compagni pur lavorando nelle « officine » preferiscono discutere o mandare l'articolo al giornale sulle lotte... operaie. E' una logica da ribaltare, i compagni dovrebbero abbandonare quella specie di complesso di colpa dell'essere impiegati e sforzarsi di scrivere e discutere sulle condizioni del proprio posto di lavoro e sulle lotte (piccole, grandi, vincenti, perdenti) che pure gli impiegati portano avanti. Importante è conoscere come procede negli uffici la ristrutturazione con l'accelerazione della meccanizzazione e l'automazione, con strumenti come l'inchiesta e la controinformazione. Come può essere impostato e quale articolazione può avere il controllo operaio fra gli impiegati? Ci pensino un po' i compagni a problemi di questo genere.

Negli ultimi tempi soprattutto la stampa borghese si è interessata molto degli impiegati dando loro un'immagine di parassiti e privilegiati (« giungla retributiva » e similari); il PCI li ha classificati « ceto medio » concordando con la borghesia; negli stabilimenti gli operai nella maggioranza dei casi li considerano alla stregua di nemici di classe; il sindacato li ha abbandonati a se stessi (si vedano i risultati dell'inquadramento unico); e i rivoluzionari cosa dicono? Perciò è necessario fare un minimo di chiarezza impostando un esame approfondito della condizione impiegatizia. Cominciando magari da una questione importante come quella del condizionamento ideologico relegata nel secondario e fraintesa come semplice propaganda del potere (Rai-Tv, giornali, ecc.).

Queste le tematiche principali che il bollettino « l'ufficina », redatto dal Collettivo impiegati DP di Milano, al suo 2° numero cerca di affrontare con una struttura ancora provvisoria e col limite di esserci interessati prevalentemente dell'industria. Il tentativo è di diventare uno strumento di comunicazione e di dibattito all'interno del movimento degli impiegati (schede, inchieste, esperienze di lotta, documenti, cronache, recensioni), aperto a tutti i contributi del movimento sia dell'industria che del commercio, bancari, enti locali, studi professionali, ecc.

I due articoli e l'intervista che seguono sono un esempio del lavoro che stiamo impostando e che vogliamo porre all'attenzione dei compagni, perché secondo noi il problema degli operai degli uffici è molto importante in quanto, nella strategia del consenso, gli impiegati rappresentano uno dei soggetti sociali più facilmente adescabili con richiami dell'ordine e dei sacrifici.

Collettivo impiegati DP di Milano

Negli ultimi anni nelle situazioni di lotta hanno partecipato accanto agli operai, gruppi sempre più consistenti di impiegati. Questa presenza crescente non riesce però a modificare l'immagine più diffusa. Un'immagine che rappresenta gli impiegati come lavoratori parassiti, come salariati da tavolino, come portatori di interessi individualistici. Sostanzialmente, come figure ambigue.

Questa immagine corrispondente effettivamente alla situazione e al ruolo che un tempo avevano gli impiegati, continua a mantenere efficacia per più motivi

1) gli impiegati non sono una categoria omogenea; cioè esistono di fatto oltre ai settori « proletarizzati », altri settori legati al padrone (dirigenti, capi, ecc.) definiti egualmente con il termine di « impiegati »;

2) manca una tradizione di lotta specifica cui correttamente riferirsi;

3) esistono, ovviamente precisi interessi del padronato a che il proletariato non si unifichi in tutte le sue componenti;

4) la politica della sinistra storica s'inerpina appunto sull'identificazione dei ceti medi come insieme di categorie a se stanti e sulla conseguente strategia di alleanza da parte operaia;

5) le stesse organizzazioni della sinistra di classe anche se coinvolte praticamente in molte situazioni, faticano a trarre dalla novità della partecipazione alle lotte degli impiegati le relative conseguenze teoriche e politiche.

Non si tratta solo di smantellare una immagine inadeguata, quanto, molto più sostanzialmente, di recuperare un ritardo che può incidere negativamente non soltanto tra gli impiegati, ma a livello generale sulla attuale fase della lotta di classe.

Quello che si continua a pensare oggi degli impiegati, cioè, che siano lavoratori parassiti, mediatori del padrone, ecc.

corrispondeva, come si è detto, alla loro condizione in una fase precedente alla moderna impresa capitalistica. Fase in cui rappresentavano un'esigua minoranza tra i lavoratori e svolgevano funzioni di assistenza del padrone e di controllo della forza-lavoro operaia; inoltre, la loro retribuzione era nettamente diversa da quella operaia e i loro interessi erano strettamente legati a quelli del padrone.

Tutto ciò, pur riferito al passato, continua però a valere per determinati strati di impiegati, sebbene in misura diversa e con le caratteristiche nuove, conseguenti allo sviluppo del capitalismo.

Per quanto riguarda invece la maggioranza degli impiegati oggi, proprio per le modifiche della loro condizione, più che considerati facenti parti di strati medi tradizionali in crescita, è corretto collocarli all'interno di settori di recente formazione derivati da una nuova utilizzazione padronale della forza lavoro.

La formazione di questi nuovi settori è determinata principalmente dal processo di concentrazione del capitale e dalla tendenza dello stesso ad aumentare la produttività del lavoro che si esprime nel caso in esame con lo sviluppo della scienza come forza produttiva. Il processo di concentrazione industriale comporta un aumento del lavoro di organizzazione, quindi un aumento del personale amministrativo: l'applicazione tecnico scientifica comporta uno sviluppo della fase di progettazione con relativo aumento di personale tecnico.

La forza-lavoro così utilizzata è da considerarsi nella quasi totalità dei casi forza-lavoro generica; il processo lavorativo è spezzettato in modo tale da ridurre al minimo i tempi necessari all'addestramento del lavoratore.

Il lavoro di quelli che potremmo chiamare « operai degli uffici » è privo di ogni elemento decisionale e professionale; così come l'operaio nell'industria moderna è ridotto a semplice accessorio delle macchine, allo stesso modo l'impiegato viene ad essere un semplice accessorio della macchina-apparato.

Anche se tuttora esistono differenze normative con gli operai, e queste costituiscono la base materiale della mistificazione padronale, i tradizionali incentivi che legavano l'impiegato all'azienda, quali le prospettive di carriera e la retribuzione relativamente alta, non sussistono più.

La condizione degli impiegati — o meglio: dei nuovi settori impiegatizi — indica come il rapporto tra questi lavoratori e l'azienda non sia solo mutato sul piano ideologico o salariale, ma sia diventato un rapporto vero e proprio di sfruttamento.

Che fare

Tra impiegati esistono, riguardo al lavoro, notevoli differenze di comportamento e di valutazione. Ci sono quelli che si calano nella loro mansione d'ufficio quasi con passione o, perlomeno con ostinazione, non sai se per vero attaccamento o per reazione alla tensione e allo squallore che regnano in azienda; in ogni caso, non è che siano tanto indaffarati soltanto per evidenziarsi agli occhi aguzzi dei capetti o perché davvero credano all'importanza del lavoro — bisogna quindi riuscire a capire perché lo fanno. Altri impiegati invece non ne possono più di una attività che consiste unicamente ed invariabilmente nella ripetizione di gesti uguali e privi di significato: sempre più insofferenti, avvertendo la degradazione imposta dal modo di produzione capitalistico, riducono il loro lavoro ai minimi, tentando di trovare fuori ufficio una compensazione. Ovviamente, il « dopolavoro » di un « lavoro » simile.

Gli impiegati amministrativi e gli impiegati tecnici sono lavoratori espropriati di pluslavoro, non sono borghesi che partecipano allo sfruttamento dell'operaio, come i vecchi strati impiegatizi, ma sono loro stessi lavoratori sfruttati.

In che modo abbia influito tale condizione di sfruttati sul comportamento politico di questi lavoratori è risultato evidente sin dal '68, con lo schierarsi di questi impiegati a fianco della classe operaia e con tutta la ricchezza di contenuti di critica alla società borghese espressi durante le stesse mobilitazioni.

Le contraddizioni avvertite dalla base impiegatizia non sono contraddizioni risolvibili all'interno di una struttura capitalistica: di conseguenza, le loro rivendicazioni si sono scontrate e si scontrano direttamente con la divisione del lavoro, con la politica retributiva e con il carattere esecutivo e parcellizzato del lavoro.

Ritorniamo comunque su queste lotte nei prossimi articoli con interviste ai compagni che operano in tali settori, perché il comportamento politico degli impiegati ci può fornire indicazioni utili per l'insieme di problemi in oggetto, più in particolare su cosa adesso è necessario fare.

E che resti ancora molto da fare, è evidente: basta pensare che, nonostante le lotte e l'evidenza delle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro, c'è ancora chi continua a considerare questi lavoratori come alleati temporanei della classe operaia, sostanzialmente legati a quei settori di impiegati decisamente compromessi con il padronato.

E' evidente a questo punto l'assurdità di chi continua ad adottare l'immagine tradizionale cui accennavamo all'inizio, ma è anche evidente l'inadeguatezza di chi, pur riconoscendo il proletariato di tali settori, non tenga conto delle implicazioni politiche e teoriche che comporta tale ampliamento del proletariato.

Chi invece tiene benissimo conto di tutte le implicazioni è il padronato che, tanto a livello pratico quanto teorico, consolida ininterrottamente il proprio dominio e il proprio sfruttamento, all'interno di una visione sociale che situa l'insieme di questi settori con l'etichetta « impiegati » all'interno di un altrettanto eterogeneo e più vasto insieme con l'etichetta « ceto medio ».

Non potendo negare la stessa esistenza delle classi, il capitale tende così a produrre zone artificiali costituite da membri delle due classi antagonistiche.

Arrivano gli "operai degli uffici"

LA REALTÀ DEGLI IMPIEGATI E L'INVENZIONE DEL "CETO MEDIO"

QUELLO CHE SI CONTINUA A PENSARE OGGI DEGLI IMPIEGATI, CIOE', CHE SIANO LAVORATORI PARASSITI, MEDIATORI DEL PADRONE, ECC. CORRISPONDE ALLA LORO CONDIZIONE IN UNA FASE PRECEDENTE ALLA MODERNA IMPRESA CAPITALISTICA.

FASE IN CUI RAPPRESENTAVANO UN'ESIGUA MINORANZA TRA I LAVORATORI. INOLTRE, LA LORO RETRIBUZIONE ERA NETTAMENTE DIVERSA DA QUELLA OPERAIA E I LORO INTERESSI STRETTAMENTE LEGATI A QUELLI DEL PADRONE.

el lavoro?

non può essere che frustrante, inadeguato, sia perché il sistema che struttura e condiziona il tempo occupato è lo stesso che struttura e condiziona il tempo cosiddetto libero, sia perché — ma sono due facce della stessa moneta — non è possibile recuperare, nelle poche ore rimaste della sera o delle «feste», avviliti e bisognosi, quanto si è perduto — ed era il meglio, delle proprie forze e del proprio tempo. Patefici risultano, di conseguenza, i tentativi di caricare d'importanza e di supervalore certi feticci di felicità come una macchina nuova, la televisione a sessantasette canali, le celebratissime avventure erotiche, ecc. Il discorso potrebbe essere diverso, ma purtroppo non è sempre così, per chi milita politicamente: la strada della lotta agli sfruttatori e ai potenti che tiranneggiano la vita di tutti è giusta; troppo spesso però anche nelle organizzazioni di sinistra si riproducono le ca-

ratteristiche del nemico e predominano leaderismo, senso della gerarchia, divisione tra «intellettuali» e «manovali»: cioè, una sudditanza sostanziale all'ideologia borghese.

Abbiamo schematizzato due tipi di atteggiamenti nei confronti del lavoro: l'attaccamento e il rifiuto. Nella realtà la maggioranza degli impiegati si colloca tra questi due poli, lavorando con maggiore o minore impegno, secondo la situazione e le condizioni in cui si trova. Il problema è grosso, anche perché giornalisti, sociologi, e psicologi di parte padronale continuano a produrre su tali «nuova» maniere di agire dei salariati, definendoli casi di «disaffezione al lavoro», un polverone interessante.

Tentiamo allora di penetrare nelle cause non semplici di una così differente, a volte addirittura opposta, valutazione, aprendo una discussione che pensiamo possa interessare tutti i compagni, dato che tocca un problema reale. Intanto, si può dire che chi rifiuta il lavoro, imposta la questione nel modo corretto: in questa società capitalistica il lavoro, come ogni tipo di rapporto,

è deformato e alienato; i lavoratori, in conseguenza di questa e di altre caratteristiche legate allo sviluppo dell'organizzazione, si trasformano sempre più in semplici appendici delle macchine, in automi passacarte (ciò vale non soltanto per i proletari degli uffici ma anche per i proletari delle officine, anche se l'ambiente impiegatizio rimane quasi sempre più confortevole, perché in genere rumori e nocività non sono immediatamente visibili e perché la dipendenza dai ritmi imposti, dalle scadenze, dal controllo padronale risultano più mascherati ma pure, complessivamente, meno presanti).

Non stupisce, dunque, che tanti lavoratori, costretti a vendere il meglio del loro tempo, ore e ore che potrebbero essere utilizzate in qualcosa di più adeguato e di più confacente alle possibilità dell'uomo, si ribellino o si limitino a minimi di attività. Rimane che tanti impiegati (e non soltanto quelli più servili e ancora fedeli al modello imposto dal padrone dell'integrazione e della meschina voglia di far carriera) manifestano attaccamento al lavoro: li vedi, attenti e magari interessati, alla

scrivania, alla macchina, e gratificati a lavoro ultimato, soprattutto se ben fatto... Sono tutti matti? Non hanno coscienza politica? Sì e no: per capire questo attaccamento al lavoro non dobbiamo fermarci alla forma che il lavoro assume in questa società. Non è soltanto questione di abitudine, di spirito gregario, di reazione da «fedele» impiegato «ai disordini» e alle «violenze» dei «facinorosi»: il fatto è che qualsiasi attività, a maggior ragione se organizzata e generante prodotti, non soltanto crea, oggettivamente, qualcosa che prima non c'era, ma soggettivamente, consente al lavoratore di considerarsi attivo e non inutile; lo colloca in una serie di relazioni necessarie ma potenzialmente ricche di contenuti; lo rafforza psicologicamente perché sembra fornire di giustificazione e di senso atteggiamenti e azioni.

Però, comprendere più a fondo le ragioni e i pezzetti di ragione che guidano i comportamenti e i pensieri nostri e di altri è assolutamente necessario: senza di ciò si corre il rischio di misurarsi con quello che vorremmo che ci fosse, non con quello che c'è.



DAGLI STUDI PROFESSIONALI

Si tratta di una realtà estremamente frantumata spesso di piccoli studi con un solo dipendente -- la segretaria -- che gravitano attorno alla figura del professionista

La condizione impiegatizia, come più in generale la condizione proletaria, si presenta con caratteristiche diverse sia come stratificazione interna delle categorie, che tra le diverse categorie. Si pensi, per esempio, alle diversità tra un impiegato di una grossa industria metalmeccanica e l'impiegato di uno studio professionale.

Questa seconda realtà, oggetto di questo articolo, coinvolge a livello nazionale circa 800.000 lavoratori, di cui circa 30.000 nella provincia di Milano; si tratta quindi di una realtà poco conosciuta, ma sicuramente rilevante.

I lavoratori degli studi professionali sono impiegati che lavorano per «liberi professionisti» (avvocati, ingegneri, architetti, medici, geometri, commercialisti, ragionieri, ecc); si tratta di una realtà estremamente frantumata, cioè di piccoli studi, spesso con un solo dipendente — la segretaria — che gravitano attorno alla figura del professionista.

Da più di un anno a Milano, come in altre provincie, lavoratrici degli studi professionali, soprattutto segretarie di studi legali, sono impegnate per l'organizzazione della lotta contro le condizioni di supersfruttamento in questo settore. Conoscendo la situazione estremamente frammentata dei lavoratori in una miriade di studi viene subito da chiedersi come avete fatto ad organizzarvi.

PAOLA: Siccome il mio lavoro principalmente alla mattina lo svolgo in Tribunale ho avuto modo di parlare con altre ragazze della nostra situazione di sfruttamento: della mancanza di busta paga, di straordinari obbligatori non retribuiti, della situazione di servilismo (come fare il caffè, portare a spasso il cane) dei salari da fame, tutto questo senza regolamentazione. A questo punto abbiamo deciso di fare presente la nostra situazione alle Confederazioni Sindacali e così abbiamo indetto la prima assemblea nel novembre 1975.

Dove lavorate?
PAOLA: Da un avvocato; siamo in 4 dipendenti, 3 in regola e 1 no; sono 4 anni che lavoro in questo studio e prendo uno stipendio di 180.000 lire, senza contingenza, e il sabato obbligatorio.
MARISA: Il mio studio si può definire un'associazione di diversi professio-

nisti, con precisione 8, con alla dipendenza 8 segretarie, 1 fattorino e 1 addetto alla biblioteca. Il lavoro si compone di fallimenti, separazioni, gabole di società industriali. Le età dei dipendenti variano dai 17 ai 42 anni, ma siamo quasi tutte molto giovani. Gli stipendi vanno dalle 210.000 lire alle 400.000 per la segretaria coordinatrice. I lavoro non viene rigidamente diviso tranne che in un caso. Siamo inquadrare nel commercio, anche noi facciamo straordinari, ma vengono retribuiti. In effetti il caso del mio studio è abbastanza particolare.

LUCIANA: Io lavoro da 7 anni in uno studio legale che tratta di diritto di famiglia, separazioni, divorzi. Lo stipendio che ricevo è di 140 più 110.000 lire di fuoribusta. Nessun contratto è applicato.

DIANA: Ho 22 anni e il diploma di segretaria. Sono rimasta disoccupata per due anni e da circa un anno lavoro in uno studio di avvocato. Il mio stipendio mensile è di 100.000 lire, lavoro 7 ore al giorno.

Di che cosa si occupa l'avvocato e quali sono le tue mansioni?

PAOLA: L'avvocato è un cosiddetto avvocato «democratico»: oltre a fallimenti, separazioni e divorzi si occupa di una grossa ditta per la quale fa qualsiasi tipo di consulenza (recupero crediti: polizze auto non pagate); e anche in caso di licenziamenti è «obbligato» a fare causa contro i lavoratori. Per quanto riguarda il mio lavoro, alla mattina vado in tribunale, oltre alla presentazione degli atti in Cancelleria, alla registrazione e bollatura dei documenti, la mia mansione consiste anche a volte nel sostituire l'avvocato nelle udienze davanti al Pretore. Nel pomeriggio, oltre a rispondere al telefono, aprire la porta, essere sempre sorridente e gentile con i clienti, portare buste a mano, preparo gli atti più semplici e mi occupo della corrispondenza.

Anche voi lavorate in studi legali: il vostro lavoro è lo stesso di Paola?

LUCIANA: Sì, anche le mie mansioni sono: dattilografia, stesura degli atti più semplici, udienze (cioè in udienza faccio atto di presenza per l'avvocato); evado la posta e intrattengo i clienti con mansioni di domestica. Gli straordinari sono

frequenti e non retribuiti. Il mio professionista è una donna, ma nonostante una certa familiarità rimane una padrona.

DIANA: Svolgo essenzialmente mansioni di dattilografia e quindi non ho nessuna possibilità di applicare le nozioni che mi sono state impartite durante i miei studi. Quello che mi viene richiesto sono soprattutto qualità «femminili»: gentilezza, educazione, serietà e discrezione. Lo studio ha lavoro discontinuo e in funzione di alcuni clienti che in pratica sottomettono lo stesso avvocato. Nessuna prospettiva al mio lavoro.

E tu dove lavori?

GIOVANNA: Anche io lavoro da un avvocato che si occupa un po' di tutto. Sono entrata circa due anni fa in questo studio con uno stipendio di 100.000 lire al mese e ancora oggi non ho avuto un aumento di stipendio.

Che tipo di lavoro svolgi?

GIOVANNA: Il mio è un lavoro ripetitivo senza un minimo di autonomia: consiste nel copiare a macchina tutto il giorno atti sempre uguali e lettere già predisposte dall'avvocato.

Oltre a questo squallido lavoro di ufficio sono obbligata a fare la fattorina e quando capita ad ascoltare e soppor-



tare i suoi sfoghi personali e di carattere familiare, andare a prendere il bambino a scuola quando lui è troppo occupato: insomma essere sempre a disposizione per ogni tipo di commissione.

Avete fatto delle lotte?

LUCIANA: Sì, abbiamo fatto presidi di sensibilizzazione davanti al Tribunale e 3 scioperi.

Quale è stata la reazione del tuo padrone?

GIOVANNA: Il primo giorno di sciopero facendo un picchetto davanti al Palazzo di Giustizia me lo sono visto arrivare tutto incassato e tra lo stupore dei presenti mi ha costretto con forza a rientrare in ufficio con conseguente minaccia di licenziamento.

Sulla "condizione impiegatizia"

Cosa leggere sulla condizione impiegatizia?

Purtroppo sono carenti le analisi davvero utili; poco di organico è stato prodotto dallo stesso movimento e ciò che resta sono saggi prodotti da sociologi che risentono, anche nei casi migliori, di questa origine.

Ciò premesso, possiamo indicare quei testi che ci sembrano utilizzabili dai compagni e separatamente quei saggi che invece sono chiaro strumento dell'ideologia borghese e che diffondono mistificazioni sul cosiddetto ceto medio utili solo all'avversario di classe.

Contributi all'analisi della condizione impiegatizia.

E. Bonavitacola, G. D'Arrigo, G. Majorino, D.G. C. Roma, «Sulla collocazione di classe degli impiegati», Calusca-Celuc, Milano 1975.

R. Di Marco, «Sulla base materiale della proletarianizzazione», in «Che fare», Nuova serie, n. 2, nov.-dic. 1973.

«La degradazione del lavoro impiegatizio nel XX secolo», in Monthly Review, nov.-dic. 1974.

M. Lelli, «Tecnici e lotta di classe», De Donato editore, Bari 1971, riedizione 1973.

Lotta Continua, «Sul lavoro tra i ceti intermedi e nella scuola», in «Le tesi» del 1. Congresso Nazionale di Lotta Continua, Roma 7-12 gennaio 1975, Edizioni Lotta Continua.

L. Maitan, «Dinamica delle classi sociali in Italia», Savelli ed., Roma 1975.

Mistificazioni sul cosiddetto ceto medio.

Labini Sylos, «Saggio sulle classi sociali», La Terza, giugno 1975.

P. Melograni, «Ceti medi e mito proletario», in «Prospettive settanta», anno II, n. 2, aprile-giugno 1976, pag. 86.

L. Libertini, «Tecnici-impiegati-classe operaia», Editori Riuniti, Roma 1974.

Gorrieri, «La giungla retributiva», ed. Il Mulino, 1972.

M. Crozier, «Il Mondo degli impiegati», F. Angeli Editore, Milano 1970.

L. Bortoloso, «Impiegati e sindacato», Nuove Edizioni Operaie, Roma 1976.

Documenti

FIM-FIOM-UILM, «Impiegati '72», «Quaderni di Unità operaia», n. 1, Roma 1972.

FIOM, «Le lotte dei tecnici», «Quaderni di Sindacato Moderno», n. 4, Roma 1970.

Documento di venti compagni di Magistratura Democratica

Accettiamo volentieri l'invito a «sporcarci»

La nostra presenza all'interno di un settore, la Magistratura, ancora una volta sottoposto a pressioni per le nuove dimensioni dello scontro sociale in atto, ci spinge a proporre alle forze della sinistra una riflessione su dati di realtà sociale con cui quotidianamente ci confrontiamo. Un'importante occasione di dibattito ci pare il convegno di Bologna del 23-25 settembre prossimo; si tratta di una scadenza che è auspicabile riesca ad assumere dimensioni di massa e che è importante arricchire di contributi da esperienze di lavoro politico e professionale, oltre che di quelle provenienti dai diretti protagonisti delle lotte degli ultimi mesi.

Siamo consapevoli dei rischi di strumentalizzazione di parte o di degenerazioni avventuristiche che aleggiano, anche se ingigantiti da una stampa interessata, intorno al convegno di Bologna. Sono comunque pericoli che non possono essere superati né da una ghetizzazione delle forze sociali e politiche che agiscono all'interno del convegno, né tanto meno da una aprioristica attribuzione a queste forze di un ruolo e di una volontà di provocazione.

Essenziale, viceversa, è assicurare tutte quelle presenze che riescano ad inserirsi nella domanda di dibattito politico, posta dal movimento come una sua esigenza reale. In questo senso rivolgiamo questa riflessione anche ai compagni che militano nell'area della sinistra storica, che riteniamo debbano essere investiti dal dibattito. Questo anche per accettare, come intellettuali, l'invito a «sporcarci» cioè a confrontarsi, pur da posizioni divergenti, con le varie forze della sinistra.

Ancora una volta è di attualità il tema della repressione e dell'assetto dello stato. Una risposta agli interrogativi che su questo tema si sono proposti, non può che prendere le mosse dalla profonda svolta politica che l'accordo a sei ha ufficialmente sancito.

Per questa via si sta producendo un profondo processo di impoverimento di quegli strumenti ideologici che in passato avevano consentito alla classe operaia di bloccare gli attacchi più massicci portate contro in questi anni.

Ad esempio, ieri si individuava con chiarezza il preciso segno di classe nella gestione della strategia della tensione. Oggi, gli episodi di cui quella stessa strategia continua ad alimentarsi, sono attribuiti genericamente all'azione di un oscuro nemico di tutte le classi o di una tessitura di trame importate dall'estero, trascurando di individuare la matrice politica. Alla denuncia del ruolo giocato dai vari apparati dello stato nell'attacco alla classe operaia si è so-

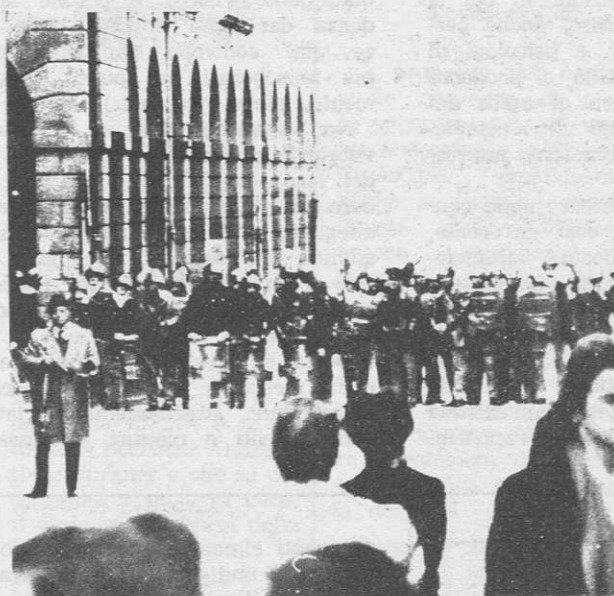
vrapposto il concetto critico di istituzione, il cui segno è comunque democratico anche quando la struttura interna, i metodi di gestione, la incapacità di aprirsi ad un controllo popolare sono rimasti sostanzialmente immutati.

La preoccupazione, conseguente all'accordo a sei, di mantenere il difficile equilibrio tra le forze politiche, porta all'indebolimento anche di quelle forze innovatrici interne alle istituzioni, come Magistratura democratica, che non possono contare su di un referente politico nella loro opposizione alla natura gerarchica, burocratica, accentratrice dello stato.

Tutto il fronte delle lotte nelle istituzioni risulta d'altro canto fiaccato. Sono molteplici e vari i segni di questa generale smobilitazione del controllo democratico sulle istituzioni, che l'accordo impone. Essi vanno dalla prudenza che caratterizza la denuncia delle responsabilità democristiane nei processi per le trame fasciste e golpiste, al mancato approfondimento delle collusioni governative nella fuga di Kappler, al prevedibile affossamento dello scandalo di regime connesso al caso Lockheed. Il malcostume amministrativo e le ruberie di Stato, rivelatisi in Friuli e nelle spartizioni di fette di potere economico, non hanno inoltre visto momenti di opposizione tali da risolvere almeno in un principio di mutamento delle prassi di potere sin qui seguite dalla classe dirigente.

Le illegalità innegabili

L'impiego di squadre speciali di poliziotti, la soppressione per un mese del diritto di manifestazione a Roma, la creazione di carceri «speciali» rappresentano innegabili illegalità e producono, con l'acquiescenza che accompagna questi episodi, un allarmante fenomeno di assuefazione alla criminalità del potere ed alla brutalità degli apparati. La tendenza controriformatrice in atto dal 1974, che ha comportato non solo il blocco di ogni pro-



posta innovatrice come il nuovo Codice di Procedura Penale ma un arretramento della legislazione rispetto allo stesso codice Rocco, ha trovato, nell'accordo a sei, la sua definitiva sanzione politica e la premessa per ulteriori gravi sviluppi. L'accordo ha avuto un principio di attuazione l'8 agosto scorso, con l'approvazione in commissione e quindi senza dibattito in aula, di tre leggi che ribadiscono la tendenza a scaricare autoritariamente sugli «utenti» l'inefficienza della macchina giudiziaria e introducono nuovi strumenti di repressione facilmente utilizzabili contro il dissenso politico e le lotte sociali (aggravamento di pena e arresto in flagranza per l'uso di caschi, sequestro e confisca dei codici).

Un'altra legge relativa ai permessi ai detenuti ha di fatto vanificato la più importante innovazione della riforma carceraria, riducendo le ipotesi in cui è possibile concedere i permessi e frapponendo ostacoli alla pratica usufruibilità da parte degli interessati. Altri e più autoritari progetti, tra cui il famigerato fermo di polizia, l'estensione delle perquisizioni e delle intercettazioni, sono in cantiere nell'agenda parlamentare o governativa.

Situazione grave

L'involuzione del quadro costituzionale determinata da questa legislazione è sempre più spesso giustificata come una necessità: la difesa dello Stato contro l'eversione crescente. Si tratta di una parola d'ordine che apre la via allo scivoloso terreno delle abdicazioni dei diritti costituzionali, secondo una tendenza ormai generale in tutti i paesi di capitalismo avanzato.

Ma anche sul piano dell'efficienza repressiva si tratta di risposte destinate a non raggiungere lo scopo, perché incapaci di fronteggiare fenomeni che hanno origine precisa nella marginalizzazione crescente di larghe masse,

espulse o mai entrate nel processo produttivo, e rese disperate dalla disgregazione politica e culturale.

Contro chi non si allinea prontamente all'interno delle istituzioni a questa ideologia dell'ordine e dello stato di emergenza, vengono messe in atto misure più drastiche di persuasione: i giudici di sorveglianza rei di una applicazione liberale della riforma carceraria, vengono puniti con la sospensione dell'incarico; una intera corrente di magistrati, che aveva avanzato preoccupazioni sulla involuzione del quadro politico e legislativo, viene tenuta sotto la costante minaccia di sanzioni disciplinari.

La stabilità politica è assunta come valore fondamentale: le lotte sociali e le proteste politiche, indotte dai sempre crescenti bisogni (manifestazioni dei disoccupati, occupazioni di case, proteste giovanili, ecc.) sono così in questi ultimi mesi divenute le punte di emersione della nuova «criminalità» politica. I preoccupanti livelli di repressione risultanti da questo quadro, la mancanza di una forza politica di reale opposizione che si faccia carico di un controllo sugli apparati statali, ci sembrano i connotati più gravi della situazione: è su questi dati che riteniamo di dover richiamare l'attenzione e il dibattito all'interno della sinistra.

Giangiulio Ambrosini
Diego Benanti
Antonio Bevere
Romano Canosa
Corradino Castriota
Gabriele Cerninara
Fausto Ciuchini
Giuseppe Di Lello
Gaetano Dragotto
Aurelio Galasso
Bianca Lamomaca
Franco Misiani
Franco Marrone
Riccardo Morra
Filippo Paone
Ernesto Rossi
Luigi Saraceni
Gianfranco Viglietta
Aldo Vittozzi
Massimo Gaglione
(tutti di Magistratura Democratica).

Avvisi ai Compagni
telefonate ogni giorno entro e non oltre le 12.

□ ROMA - Alle compagne e ai compagni per "Cronache Romane"

Le prove in edicola sono rinviate a dopo Bologna. Intanto sperimentiamo cosa vuol dire fare le quattro pagine.

Lunedì 19, dalle 10 in poi, prova su menabò. Martedì 20, dalle 10 in poi, prova su menabò.

Tutte le compagne e i compagni che vogliono proporre, criticare collaborare sono invitate/i ai locali — provvisori — di Garbatella (via Passino 20) da lunedì in poi: ad organizzare dovunque riunioni, discussioni, iniziative. I compagni sono invitati per lunedì e martedì a comunicare tempestivamente le notizie dai quartieri, dai posti di lavoro, dalle lotte, o portandole a mano, via Passino 20, o telefonandole al numero provvisorio: 51.40.928, dalle 12 alle 19.

□ ROMA

Lunedì alle ore 17 alla casa dello studente riunione della cooperativa romana di lavoro e di lotta.

Martedì alle ore 21 in piazza Dante 2, sede della «Castello» riunione dei compagni.

□ MILANO

Oggi alle ore 21 spettacolo col gruppo folk Internazionale. A questo spettacolo interviene anche Franco Madau. Lunedì 19 alle ore 21, concerto di Alberto Camerinik. Questi spettacoli sono a sostegno della Gamma-Cavi in occupazione contro lo smantellamento, da tre mesi. Gli spettacoli si svolgeranno alla Gamma-Cavi in via Pierserini 15.

□ NISCEMI

Oggi alle ore 15,30 nella sez. di via Regina Margherita 24, riunione dei compagni sulle questioni tecniche della presentazione delle liste. Alle ore 19,30 seguirà un comizio in piazza.

□ FOGGIA

Oggi alle ore 9 nella sede di DP a San Severo incontro su festa popolare.

□ IVREA

Gianni Olivetti vuole mettersi in contatto con Angela Vacca; studia a Roma. Scrivere a via San Maurizio - Torino. Produ Gianni.

□ SICILIA E CALABRIA

Il compagno Franco Trincale, con il suo spettacolo di canzoni di lotta è disponibile per tutto il mese di ottobre per la Sicilia e la Calabria. I compagni interessati possono telefonare al numero 095-65.55.11. Dopo ottobre tel. 02-40.76.168.

□ GIRIFALCO (Catanzaro)

I compagni di LC sono pregati di mettersi in contatto con Peppino, tel. 75.075 (prefisso 0968). Tra le 19 e le 20 per eventuali riunioni sulle elezioni di novembre.

□ BOSISIO PARINI (Como)

Oggi alle ore 18 in riva al lago località «La Darsena», festa popolare ecologica organizzata dal collettivo operaio. Si parlerà dell'inquinamento. Domenica canterà il Canzoniere di Como e il Canzoniere popolare della Brianza.

□ APPELLO DEL COMITATO PER GLI 8 REFERENDUM - Assemblea lunedì a Roma

Ai sostenitori e firmatari dei referendum: in risposta all'attacco dei sei partiti di governo, difendiamo la Costituzione! Assemblea romana lunedì 19 settembre alle ore 20, Hotel Minerva, piazza della Minerva. Interverrà Adelaide Aglietta.

□ BARI

Il 16, 17, 18 settembre Festival della stampa e delle voci di opposizione promosso da LC e Fronte Popolare.

In piazza C. Battisti (di fronte alla posta centrale) si tiene dal 14 al 24 settembre il mercatino dei testi scolastici usati e si terranno dibattiti sul movimento studentesco e giovanile.

□ FIRENZE - Festa sottoscrizione in sostegno del giornale 17-18 settembre - Giardino del Lippi (capolinea 23/a).

Domenica 18, alle ore 16, spazio libero, ore 18, collettivo Sarabanda, Chiacchio e Dati e altri gruppi, ore 21,30, comizio di Marco Boato, segue film «No alla tregua» del Collettivo Cinema Militante di Milano e musica fino a mezzanotte.

Si può mangiare e bere per i due giorni. In caso di pioggia gli spettacoli avverranno al coperto (al Circolo Lippi).

Radio di movimento: 2 miliardi o chiudiamo

La vicenda che ha portato alla chiusura di radio Trento Alternativa è talmente esemplare da sembrare addirittura «un classico». In qualche misura, tutti i collettivi radiofonici stanno attraversando contraddizioni analoghe, ovviamente non tra «autonomi» e compagni di AO, ma tra i soggetti più disparati e comunque: tra le tendenze a una prudenza neo-istituzionale e quelle a un disprezzo minoritario per i rapporti di massa. Potrebbe essere una dialettica vitale, in ogni caso quantomeno inevitabile: ma in questa fase è una contraddizione che si innesta su debolezze gravi e su manovre in corso nel campo delle radio democratiche.

La ripresa autunnale di questo 1977 è per le radio democratiche una delle fasi più difficili della loro storia, un passaggio delicato e per molti forse letale.

Il rischio non è più quello della repressione aperta e frontale, come a marzo; forse questo rischio si ripresenterà, ma non è certo un problema che divide e logora i collettivi radiofonici di sinistra.

La china su cui si sta scivolando è più complessa.

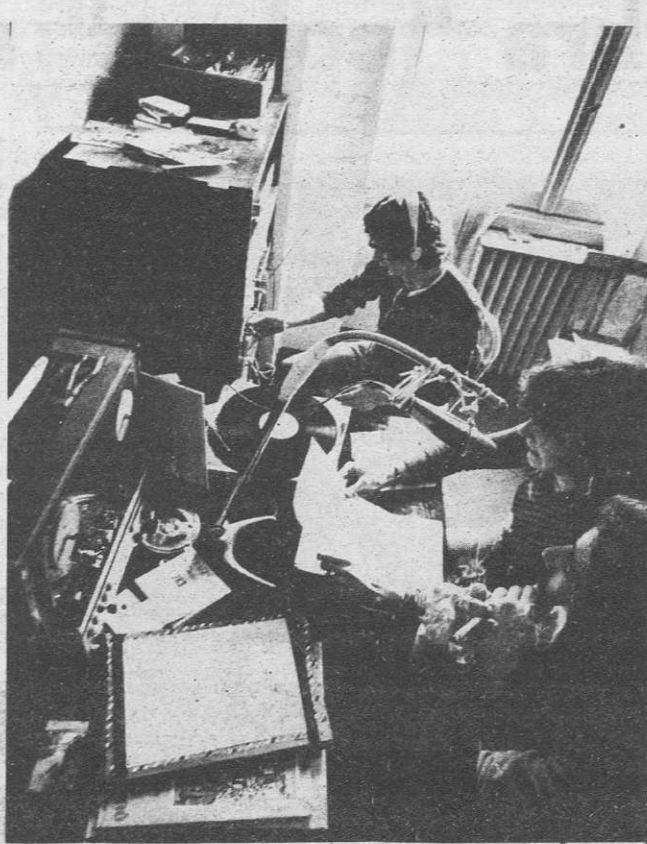
Il rischio è molto più sostanziale: è l'emarginazione economica e legislativa, lo scadimento della qualità delle trasmissioni, il logoramento dei collettivi redazionali, la scissione tra «moderati» ed estremisti, tra professionisti e spontaneisti. Cerchiamo di andare con ordine.

Innanzitutto, la regolamentazione. Entro il 14 ottobre i partiti devono presentare definitivamente le loro carte e il Consiglio dei ministri presenterà un progetto di legge.

Esistono ancora margini di dissenso tra i «sei», ma si parla con insistenza di un accordo. Corre voce con insistenza che si intenda «privilegiare» le emittenti legate ufficialmente a testate giornalistiche. E' una pretesa corporativa inaccettabile. Le proposte della FRED (numero alto di radio in ogni zona, privilegio per le cooperative democratiche) non sono state ancora sufficientemente pubblicizzate e gestite. Ci sono comunque ancora molte possibilità che non vengano approvate una legge del tutto forcaiola dato che anche il PCI è interessato a una legislazione anti-oligopolistica e che dia spazio a nuove iniziative. Ma persino se passassero alcune clausole democratiche richieste dalla FRED — privilegio alle cooperative radiofoniche espressione di realtà di base — la gran parte delle radio «di movimento» si troverà in serie difficoltà. Sono infatti pochissime quelle che hanno finora provveduto a concretizzare un appoggio di massa e a «coprirsi» costituendo cooperative ad azionariato popolare. Al vaglio della regolamentazione, molte radio di movimento rischiano di presentare un biglietto da visita del tutto inefficace.

Veniamo al problema economico.

E' vero che una radio può nascere con pochi soldi, ma non è vero che



può crescere — e neanche sopravvivere — senza soldi. Le radio commerciali, le radio moderate stanno migliorando velocemente, cominciano a produrre informazione, programmi elaborati, a fare collegamenti in ponte radio e a copiare, distorcendo, alcune delle novità caratteristiche delle radio democratiche.

Sul fronte delle radio democratiche la situazione è spaventosa: molte hanno chiuso per tutto agosto, stentano a riaprire, non hanno i soldi per cambiare le puntine del giradischi.

Questa situazione tende a esasperare, spezzare e contrapporre le componenti della dialettica di

ogni collettivo radiofonico. V'è chi considera questa miseria un limite invalicabile e quasi un punto di orgoglio, e «vive» la radio come un puro amplificatore — di per sé insignificante — della protesta politica e sociale. E c'è chi svende i contenuti politici alternativi delle radio per avere almeno efficienza tecnica, possibilità di lavorare e — al limite — di salariare i redattori. La Publiradio, l'agenzia pubblicitaria della FRED, ha cominciato a funzionare ed è in crescita; ma i proventi che garantisce a ogni radio sono ancora del tutto insufficienti, e lo saranno per molto tempo. Nelle ultime settimane

è stato invece raggiunto un accordo informale tra PCI, PSI e Manifesto per un intervento comune nel campo delle radio, appoggiato sull'Arci e la lega delle cooperative. I dettagli non sono stati ancora precisati; pare comunque che si chiederà alle radio di legarsi all'Arci, emarginando gli estremisti, e avendo come controparte un sicuro appoggio economico-pubblicitario tramite la lega delle cooperative. Ci sono già situazioni pilota in cui alcune radio hanno preso le distanze dalla FRED e si sono legate all'Arci. Tutta questa iniziativa è ancora ai primi passi, ma già ha una larga eco nelle radio. E' una prospettiva allettante per i collettivi radiofonici che non sono solidamente legati alla sinistra di opposizione e ai nuovi movimenti.

Si parla di una nuova costituzione agenzia pubblicitaria, con un budget garantito di due miliardi annui... il contenuto di questa operazione, anche quando non si presenta come scelta politica aperta filo riformista, è evidentemente di normalizzazione: efficienza, serietà e professionalità ma al servizio della lotta e della innovazione. La componente originaria e combattiva delle radio FRED e i nuovi collettivi radiofonici legati al «movimento dei non garantiti» rischiano di non saper rispondere adeguatamente. C'è la tendenza a enfatizzare a parole l'importanza del terreno dell'informazione (visto addirittura come il nuovo strumento per l'organizzazione della lotta, al posto dei gruppi

politici) ma a negare nei fatti le potenzialità di un lavoro serio e specifico in questo campo. Si tende così ad usare le radio come pura e meccanica «funzione» di alcune componenti del movimento di lotta, e a non vedere complessivamente l'informazione e la comunicazione come produzione, bisogno, consumo, ecc. ...

Per rimanere sul concreto, il problema è il seguente: cento radio vitali e utili per il movimento di opposizione in Italia significano almeno 2 miliardi all'anno.

Quasi 2 milioni di lire al mese per radio in media, tenendo conto che è necessario installare una agenzia di stampa, che è necessario almeno per le radio metropolitane stipendiare un nucleo di compagni, che è necessario far circolare programmi registrati e così via. Non è un problema dei collettivi radiofonici, che talvolta addirittura non se lo pongono e che comunque non possono risolverlo da soli: questi 2 miliardi sono un problema politico ed economico che va dichiarato apertamente a tutta l'area dell'opposizione.

Chi ha idee si faccia avanti: «basterebbe» che 1 milione di ascoltatori versasse ogni anno 200 L. alla radio di movimento della propria zona... Quello che è certo — ancor più dopo l'accordo PCI-PSI-Manifesto — è che si sta rischiando la emarginazione e lo scadimento delle radio di movimento. Non si può continuare vivacchiando e ripetendo stancamente se stessi.

Paolo Hutter

Radio Città Futura di Roma: perché aderiamo al convegno di Bologna

potere politico, all'interno dello stato borghese.

Il PCI è Stato?

Nelle sue intenzioni il PCI si è già fatto Stato — come interpretare diversamente la nozione di «ordine pubblico democratico» che vede il PCI lanciato in una difesa appassionata delle forze repressive borghesi o il richiamo di Argan all'esercito come «braccio armato del popolo»? — ma questa sua attiva collaborazione di classe gli costa prezzi altissimi in termini di disorientamento e indebolimento della forza operaia, che era andata crescendo nell'ultimo decennio di lotte. A questo disorientamento crescente, a questa sfiducia che investe anche vecchi quadri di partito, la direzione burocratica del PCI risponde oggi compattando la sua base su una «guerra santa contro l'estremismo» che è presentata come una difesa dei suoi festival, delle sue sezioni, dei suoi comizi sindacali. In que-

sto, la direzione del PCI trova facile gioco grazie alla politica demenziale di settori dell'autonomia organizzata che considerano il partito comunista e le sue strutture come «nemico principale» e elemento centrale dello stato del capitale.

La nuova opposizione

In questa nuova fase l'unico ruolo di opposizione politica reale, di massa è stato finora svolto dal movimento di lotta che si è raccolto da febbraio in poi attorno alle università estendendosi ad altri settori proletari in lotta per l'occupazione, la difesa del salario e dei livelli di vita. Nonostante tutti gli errori che a volte hanno facilitato la ghettizzazione di questa opposizione, il movimento di lotta ha saputo amplificare e moltiplicare le contraddizioni che la politica collaborazionista portava in sé. Se per la borghesia questo movimento era, da subito, un nemico da eliminare attraverso la sua criminalizzazione, per

il PCI esso rappresentava un grave pericolo con il suo carattere anticapitalistico ed eversivo. Il partito comunista si trovava nella difficoltà di mostrare alla borghesia un controllo sociale operante anche sulla cosiddetta seconda società. Questa prova di forza è fallita il 17 febbraio con la cacciata di Lama dall'università di Roma. Da allora la repressione è andata crescendo e questa funzione di criminalizzazione ha trovato concordi borghesi e riformisti, presentandosi come un motivo di compatimento interclassista e ridando vigore all'ipotesi di compromesso storico.

Dal convegno di Bologna

In questa situazione il convegno di Bologna si deve porre, come momento di chiarezza sul fatto che il discorso sulla repressione non è soltanto salvaguardia degli spazi democratici ma anche momento di analisi complessiva su come si va configurando l'ac-

cordo DC-PCI. Deve essere chiaro a tutti i compagni che ogni risposta che non tenga conto della mobilitazione di massa è destinata ad essere perdente; né una difesa istituzionale o di semplice denuncia con l'aiuto di pochi intellettuali democratici, né l'illusione di potersi opporre alla repressione accettando il livello di scontro che lo stato impone al movimento possono sostituire la forza di un movimento di massa. Dietro queste risposte si nascondono due ipotesi contrastanti ma entrambe fallimentari: la prima punta a ricoprire uno spazio di opposizione istituzionale lasciato vacante dal PCI, la seconda, portando alle estreme conseguenze un'analisi sbagliata tutta centrata su concetti come la socialdemocratizzazione del PCI e il rafforzamento dell'esecutivo all'interno di una germanizzazione già in atto nel paese, delega alla risposta armata l'unica possibilità di opposizione reale, coinvolgendo il movimento in uno scontro frontale perdente.

Opposizione e comunicazione

Invece, l'opposizione reale deve nascere da una maggiore consapevolezza del movimento nel porsi il problema delle alleanze, diventando polo di aggregazione di tutti i settori sociali attaccati dalla crisi e dalla ristrutturazione capitalistica. Questa è la prima tappa per la costruzione di un fronte anticapitalista che si ponga coscientemente il problema della rottura dello stato borghese e della costruzione del socialismo.

In quest'ambito l'impegno di Radio Città Futura è un preciso momento di lotta contro il monopolio dell'informazione borghese e contro le barriere che l'informazione riformista è riuscita finora ad innalzare tra movimento di lotta e classe operaia sindacalizzata. Per questo i lavoratori di RCF aderiscono al convegno di Bologna e si impegnano a un'informazione militante e alla massima divulgazione dei temi del dibattito e delle iniziative di lotta che da qui emergeranno.

15 settembre 1977

L'assemblea dei lavoratori di RCF

L'accordo dei sei partiti dell'«arco costituzionale» ha aperto e caratterizzato una nuova fase politica, evidenziando la fine di qualsiasi opposizione svolta dai partiti della sinistra storica e segnando la svolta della collaborazione di classe anche a livello governativo. Mentre da una parte la borghesia si vede costretta, dopo il 20 giugno e la grossa avanzata del PCI, ad aprire nei confronti di questo partito per risolvere una crisi di direzione sviluppatasi negli ultimi anni, dall'altra, e in maniera sempre più evidente, cerca di utilizzare a fondo questa nuova disponibilità del PCI — nuova per ampiezza — alla collaborazione e al compromesso al fine di disorientare e dividere il movimento operaio e assestare gravi colpi all'intero schieramento di classe, colpi capaci, di ristabilire i tassi di profitto, aumentare il saggio di sfruttamento sulla classe operaia e avviare la necessaria ristrutturazione capitalistica. In questo contesto i disegni del PCI appaiono fin troppo chiari: il controllo sociale, la pace in fabbrica, il blocco delle lotte operaie rappresentano la merce di scambio per un accelerato inserimento, in termini di

COME SI VA A BOLOGNA

MILANO: sembra "colore" ma è politica

Milano, 17 — Ho fatto inchiesta... E una cosa è certa. Da Milano saranno veramente in tanti ad andare a Bologna per il convegno della settimana prossima. Non è una «sensazione»: ovunque uno vada in questi giorni, nelle «sedi» di incontro di compagni, nei bar, nelle «sedi ufficiali» per strada, ai giardini pubblici, non ho ancora trovato un compagno che non abbia già deciso di andarci. Praticamente nessuno di questi compagni ha avuto momenti collettivi (di movimento, di organizzazione) in cui discutere e prendere questa decisione: è un fenomeno «naturale» che trova uniti migliaia di compagni (e non esagero). Realisticamente questa unità per ora finisce qui, ma non è poco, anzi. Se non è un fenomeno magico, né una migrazione stagionale, come quelle delle anguille che vogliono svincolare dalla «patria sua» (o forse anche sì), ciò che si sta esprimendo è un po' tutto l'amaro che da anni si è accumulato di fronte alle decine di momenti esaltanti di lotte di massa, di vittorie, al patrimonio di centinaia di compagni che a Milano hanno lottato, sperato, gioito, sofferto; a Milano, come probabilmente in nessun'altra città ogni «settore» del movimento ha i suoi ricordi, le sue illusioni deluse, e sempre nell'ordine di migliaia di compagni.

A Milano c'è sempre stata un'altra classe di-

rigente che, con il passare del tempo, si è fatta «istituzione»: è quella dei «cervelli» del movimento, sordi frettolosi. Quelli delle occupazioni di case simboliche, per sollevare il problema dell'abitazione, identici al sindacato che presidiano le sedi padronali per sollevare il problema dell'occupazione; quelli dei servizi d'ordine, non momenti di esercizio della forza per la pratica dei propri obiettivi, ma corpi separati al servizio della «linea politica», quelli che da anni lottizzano il dibattito con un procedimento che va dalle sedi di partito alle masse, senso unico senza ritorno; quelli che sono riusciti a fare delle «feste del proletariato giovanile» una fase del movimento (sic!). Ma badate bene, compagni di Lotta Continua, furbini, che non sto parlando solo di DP e MLS e il «partito della FIM»; con questo metodo ci siamo mossi anche noi.

Qui l'elenco sarebbe veramente lungo: dagli studenti medi, agli insegnanti, agli ospedalieri, ai facchini dell'Ortomercato, ai giovani del 7 dicembre, per non parlare delle fabbriche, piccole e grandi, ma la lista è veramente interminabile. Tutta una generazione di rivoluzionari (1968, 1969, 1970, 1971 e avanti: ogni anno un vulcano di cose) quelli che oggi sono «vecchi» che hanno fatto la cosiddetta esperienza dei «gruppi» dei collettivi di quartiere, di fabbrica, scu-



la, che in larga maggioranza hanno gettato la spugna o hanno messo «la testa a posto» o hanno subito i guasti di un modo alienato di far politica: bene, di questi veramente moltissimi saranno a Bologna.

A loro dobbiamo aggiungere la nuova generazione: autoriduttori, giovani operai, precari, sottoccupati, inoccupabili, le compagne femministe e anche qui la lista è presuntuosa riuscire a farla. «Ma allora sarà un casino della madonna... se ognuno si aspetta quello che ha in testa lui, a partire dalla sua storia, sarà deluso: è inevitabile... Ma cosa si aspettano i com-

pagni di Milano da questo "raduno" nazionale? Fare una classificazione non è possibile, ma ci si può provare: quelli che... "da Bologna deve venire fuori la linea"; quelli che... "da Bologna deve venire fuori la direzione politica del movimento".

Quelli che... «a Bologna si decide se il MLS e AO-PDUP sono rivoluzionari, e se gli Autonomi sono provocatori o no». Quelli che... «a Bologna si decide se il soggetto rivoluzionario è la classe operaia o l'operaio sociale» quelli che... «non so cosa aspettarmi... e però ci vado a vedere».

Sono anche veramente tanti quelli che in massa

erano andati a Roma a marzo e che non vogliono fare il bis, non vogliono calare su Bologna dove poi succede di «tutto» meno quello che si prevedeva: è proprio nella nuova generazione di compagni che più intenso è il rigetto nei confronti di una discussione caratterizzata dalla passerella di leader storici o di rappresentanti dei gruppi: cappelli, braghe strette nuovi filosofi, quelli che hanno già belle e pronte certezze e schemi generali da esibire, costoro non avranno una accoglienza paziente.

A Bologna i compagni, da Milano vogliono andarci per discutere ed ascoltare, vedere cos'è questo movimento, che contenuti stanno vivendo in ogni compagno, in ogni situazione: ovunque insomma si è fatto i conti con il post-20 giugno, con l'accordo programmatico, la cappa del patto DC-PCI, e questo obiettivo non può andare deluso.

Può essere un esempio concreto di un metodo che può e deve continuare dopo Bologna: è una questione vitale per il movimento che dipende da ogni compagno, da tutti i compagni. Il potenziale di intelligenza, di energia, di volontà di cambiare, di proposte su cui impegnarsi, a Milano come in tutta Italia è enorme e a Bologna piccole verifiche di questa verità dovranno venire alla luce. Le imprese del servizio d'ordine del PCI (non «SdO» per far

piacere a l'Unità) in piazza Duomo venerdì 9 sono state una doccia fredda per molti compagni: è stata la prova palpabile (ahi) che la macchina del compromesso storico marcia pesantemente per la sua strada e la denuncia di questo non basta più: se lo dicevano schiettamente i compagni operai di Lotta Continua che si sono riuniti la sera scorsa.

A Bologna ci deve essere una giornata in cui le avanguardie operaie vanno al confronto con tutto il movimento, a partire dalla loro storia e realtà; dovremo ascoltare molto e imparare, ma anche noi dovremo essere ascoltati, e poi vedremo se la classe operaia si è fatta Stato: qui finora è lo Stato che si è «fatto» la classe operaia...

Ma deve essere assolutamente chiaro e non solo per noi operai che quello che sarà importante è la discussione che faremo dopo questa scadenza: ci dovrà essere una assemblea operaia nazionale di Lotta Continua, così cominciamo ad avere un quadro della situazione, con l'arricchimento di contenuti di idee che saranno venute fuori a Bologna.

Per ridere, piangere, e capire: è vero non è nuova... ma questa è l'esigenza precisa di migliaia di compagni di Milano, che non senza un po' di campanilismo, la sanno lunga... Da spettatori a protagonisti.

Girighiz

Mercoledì manifestazione cittadina contro la repressione

ROMA: l'assemblea è in crisi. E' possibile salvarla

ROMA, 17 — L'assemblea di ieri pomeriggio nella tradizionale aula magna di Lettere era gremita di compagni. Si discuteva della manifestazione di mercoledì 21 contro la repressione e per la liberazione dei compagni arrestati. La maggior parte degli interventi ha convenuto sulla necessità di evitare ogni possibile provocazione da parte dello stato e della polizia, sia rispetto alla manifestazione di mercoledì (che si vuole — è stato più volte ribadito — pacifica e di massa), sia rispetto allo svolgimento del convegno di Bologna.

Ma l'assemblea di ieri, dobbiamo dirlo con chiarezza, ha avuto uno svolgimento profondamente sconcertante per le centinaia di compagni che vi erano affluiti con aspettative diverse che non la solita riproposizione dei 4-5 comizi a cui i compagni

dell'autonomia organizzata ci hanno da troppo tempo abituati. Con fatica, in un certo clima di terrore psicologico nei confronti dei compagni che discordavano dalle tesi dell'autonomia organizzata, si è trovato al fine l'oggetto del contendere: il problema del rapporto col PCI.

A parte qualche uscita idiota del tipo «PCI = SS», la discussione si è trascinata in una serie di slogan scontati che hanno finito per convergere sulla falsa alternativa se passare o no dalle Botteghe Oscure.

Un compagno ha tentato di intervenire per ricordare come questo movimento sia ormai divenuto terribilmente vecchio nelle forme in cui si esprime nei suoi organi istituzionalizzati di discussione. Ma il suo intervento è caduto nel vuoto più profondo di un'assemblea che

aveva progressivamente perso il suo senso in una confusione intimidatoria.

Vanno fatte alcune considerazioni su questa assemblea. Per meglio dire sullo strumento dell'assemblea che si è dato il movimento. Oggi questo strumento è profondamente in crisi. Crediamo quindi importantissimo riquadrarlo attraverso la discussione nei comitati di lotta degli studenti, lavoratori, disoccupati, nelle commissioni del movimento. Ma crediamo anche che lo stato in cui queste assemblee sono ridotte sia il risultato della loro utilizzazione come momento in cui far passare con ogni mezzo la propria linea politica da parte dell'autonomia organizzata. Non è più possibile protrarre oltre il piagnisteo sul clima di violenza che questi gruppi, dislocati con l'atteggiamento che tutti conoscono nelle assemblee, contribui-

scono a creare. Occorre uscire dall'opportunismo immobilismo in cui molti compagni si sono abbandonati, ripristinare una democrazia reale nei momenti di discussione; e questa è cosa che va organizzata. E' necessario riquadrare i contenuti politici di questi momenti, troppo spesso pieni di vuoto

retorica.

Bisogna anche e soprattutto, infine, cominciare seriamente una battaglia culturale e di costume politico comunista di fronte agli incredibili comportamenti che i compagni dell'autonomia organizzata assumono per far prevalere le proprie posizioni sulla volontà della maggioranza

del movimento. Ne va non solo della riuscita del convegno di Bologna ma anche della sopravvivenza stessa e della continuazione di tutto quel «nuovo» espresso dal movimento di febbraio e che rischia di ridursi a un retorico richiamo di principio su ciò che avrebbe potuto essere e non è.

Informazione alternativa

All'assemblea del movimento romano, tenutasi venerdì, un compagno di «Onda rossa» (emittente che fa riferimento all'area dell'autonomia) ha riferito che le notizie pubblicate dal nostro giornale, a proposito dell'accoglimento di buona parte delle proposte del movimento di Bologna, erano trionfalistiche e infondate. Così un compagno di «Radio Ali-

ce» di Bologna avrebbe spiegato con una telefonata alla radio, aggiungendo che la delegazione che aveva trattato era stata sconfessata dall'assemblea del movimento bolognese.

E' una notizia assolutamente infondata: la posizione dell'assemblea è quella già espressa nel comunicato di ieri, di valutare sostanzialmente positive le controproposte dell'

Università e del Comune, stabilendo contemporaneamente di continuare la trattativa sui punti ancora in sospeso.

Non è questo un metodo corretto per informare i compagni e l'episodio si inquadra nella campagna diffamatoria che «Onda rossa» sta conducendo negli ultimi giorni contro il nostro giornale.

RFT - Si apre la caccia al "simpatizzante"?

Francoforte, 17 — Il **Bild Zeitung** di oggi esce a grandi caratteri con il titolo: «Bonn prepara lo scambio» e nell'articolo si riferisce in particolare ad un viaggio «clandestino», fatto dal ministro Wischniewski in Alge-

ria e in Libia, per cercare di «mettere in moto gli arabi» e far accettare loro gli 11 detenuti della RAF.

All'avvocato Payot questi hanno indicato 4 Stati nei quali accetterebbero di essere

condotti: l'Algeria e la Libia, appunto, la Svezia o il Sud Yemen, ma, aggiunge il **Bild**, il Consiglio permanente non avrebbe ancora «definitivamente» deciso «se scambiare o meno Schleyer con i detenuti».

(dal nostro inviato)

Dopo giorni di silenzio è l'avvocato Payot che ancora una volta ha fatto sapere che esiste ancora un contatto con i rapitori, a rendere note le difficoltà dei paesi interpellati per l'accoglienza dei detenuti, e a spingere perché si affretti una situazione che, minuto dopo minuto, diventa sempre più drammatica.

Le ricerche della polizia federale e dei servizi segreti sono continuate in questi giorni a ritmo serrato, anche se mai appariscente: perquisizioni di case, di comuni agricole, controllo di automezzi e di cittadini, senza però dare l'impressione di uno stato d'assedio, come invece appare a Bonn dove le case dei «prominenti» sono barricate e pattugliate le macchine blindate, i loro pernottamenti sconosciuti e sempre in luoghi diversi. Ad ogni semaforo rosso le guardie del corpo saltano fuori dalla macchina con i mitra in mano e proteggono questa sosta obbligata...

Schmidt ha rinviato il suo viaggio in Polonia così come aveva chiesto a Callaghan di rinviare la sua visita in Germania

prevista per il 9 e 10 settembre.

La CDU ha richiesto l'intervento dell'esercito in aiuto alle «forze dell'ordine», ma ha trovato una secca risposta da parte del governo che ha definito la richiesta «incostituzionale». «L'esercito deve difenderci da un attacco esterno, non da un attacco interno», ha dichiarato il portavoce del governo Boelling.

Continua a spronare tutto la discussione sul problema del terrorismo: giornali, radio, televisione organizzano quotidianamente incontri e dibattiti «con personalità, docenti, intellettuali, ecc. Il tema verte su due punti: i cosiddetti «simpatizzanti» e la pena di morte.

La caccia al «simpatizzante» è aperta, è una riserva senza confini, pericolosissima se si guarda il modo con cui viene affrontata. Simpatizzante può essere o diventare chiunque. Vi è un esempio di un fatto diventato nazionale che è allucinante. E' il caso «mescale».

curatore generale, analizzava e criticava questa reazione arrivando a schierarsi alla fine contro questo tipo di violenza e rivendicando ai compagni un modo diverso, umano, non brutale per battersi oggi per una società diversa.

Questo scritto dal titolo «Buback, un necrologio» ha scatenato la caccia all'intellettuale. Da scritto «contro il terrorismo» è diventato — per la stampa, la giustizia, il governo — un manifesto dei simpatizzanti della RAF. Su questo scritto molti intellettuali tra cui Bruckner, si sono schierati, stampando sotto la loro responsabilità un libro di commento all'articolo, riportato integralmente. Ora l'affare Mescale (che il Corriere della Sera presentava giorni fa come «il più noto simpatizzante dei terroristi della RAF») si è nuovamente ingigantito, essendo apparso un nuovo stampato dal titolo «Schleyer, nessun necrologio». Reazioni bestiali e chiusura immediata dell'Asta di Gottingen, l'organismo rappresentativo degli studenti dell'Università. Oggi non si può parlare che bene di coloro che sono morti e di chi



Studenti sfilano per Gottingen dopo l'occupazione poliziesca del giornale universitario.

ancora non è morto — Schleyer —, meglio. L'ala dei «simpatizzanti» si dilata a piacere e fra questi vengono naturalmente enumerati anche coloro che sono a favore di una discussione sulle cause del «terrorismo».

Compagno nelle strade scritte a favore della pena di morte. Su questi temi si attivizzano anche i nazisti organizzati; la NPD fa comizi volanti e stand per le strade del centro di Francoforte e incominciano le imprese

squadristiche. «Vendetta per Schleyer» è scritto sui muri di una casa occupata di Francoforte che nella scorsa notte ha subito un tentativo di incendio, fortunatamente non andato in porto perché immediatamente scoperto e domato.

La sinistra deve oggi uscire allo scoperto e non solo per «distanziarsi» dalla RAF. Deve avere il coraggio — bisogna averne molto — per impedire che la fine della vicenda Schleyer si trasfor-

mi in un ulteriore e ben più grave soffocamento delle sue libertà di espressione e di azione. Tutti parlano del dopo-Schleyer la sinistra ne parla con paura, prevede perquisizioni di massa ed arresti per i sospetti di «simpatia». E la simpatia è un sentimento certo difficile da dimostrare (ma su questo la giustizia tedesca ha chiuso più volte i suoi occhi) ma anche difficile da negare (le prove a carico contano molto poco). C.Z.

Continua l'avanzata della guerriglia in Ogaden

Addis Abeba, 17 — Sul fronte bellico dell'Ogaden, la situazione permane molto confusa e non si è avuta ancora alcuna conferma della caduta della città di Giggiga in mano somala, come riferito in questi ultimi giorni da fonti di stampa al di fuori dell'Etiopia.

Il comando operativo nazionale rivoluzionario etiopico ha diffuso la notte scorsa tre «direttive» per aumentare la partecipazione della popolazione «alla difesa della patria rivoluzionaria».

Il comando ha invitato la popolazione ad ascoltare le emittenti radio per essere messa al corrente di nuove istruzioni «vista l'intensificazione dell'aggressione che mira a violare l'unità territoriale e l'integrità dell'Etiopia».

La prima «direttiva» del comando invita la popolazione del fronte di guerra orientale — situato intorno a Giggiga, Diredaud ed Harrar — ad unirsi alle forze armate ed alla milizia popolare per combattere il nemico.

La seconda invita per oggi tutti i militari in congedo al di sotto dei 60 anni a «rispondere all'appello della patria prendendo le armi per mettere in fuga le forze di in-

vasione della Somalia».

La terza direttiva chiede al governo, alle società private e pubbliche che possiedono autocarri e mezzi di trasporto di cominciare a riunirsi da oggi al quartier generale dell'aviazione etiopica.

Nella mattinata un gran numero di autocarri ed altri veicoli aveva risposto all'invito del comando operativo e centinaia di uomini hanno cominciato ad affluire nei rispettivi posti di raccolta.

Dal fronte di guerra si sa con certezza che tutta la popolazione civile del centro di Giggiga è stata evacuata ad Harrar, l'antica città cinta di mura ad una settantina di chilometri di distanza.

Intorno a Giggiga si sta combattendo con asprezza da oltre tre settimane con alterni risultati.

«I giovani ed i forti — si legge nel comunicato diffuso dal comando operativo — dovrebbero combattere lungo i fiumi, nelle valli e sulle montagne. Le forze reazionarie somale di invasione sostenute da carri armati, aerei ed artiglieria, non sono una forza che sia stata provata bene in guerra. Tale forza si dissolverà come nebbia se voi dimostrerete la vostra solita

determinazione e la vostra unitaria forza popolare».

Il documento accusa «le forze somale di invasione» di aver intensificato il loro attacco e di aver «ucciso senza pietà persone nonché danneggiate le proprietà».

Il comando ha invitato le popolazioni del fronte orientale di guerra a «preparare postazioni fortificate per difendere ogni località». Preparativi difensivi debbono essere portati avanti in fabbriche ed altri posti di lavoro, si afferma nel documento.

Per quanto riguarda il richiamo in servizio dei veterani e dei militari in congedo, il comando ha detto che «è divenuto necessario per voi, che non vi siete mai tirati indietro di fronte a sacrifici, riprendere le vostre solite armi e marciare sul fronte di guerra».

ROMA

Lunedì 19 alle ore 17.30 a via del Governo Vecchio riunione delle compagne interessate al convegno di Bologna.

Bombardamenti israeliani nel Sud del Libano

Beirut, 17 — I bombardamenti dell'artiglieria e dell'aviazione israeliana contro alcuni villaggi di frontiera del Libano meridionale, sono stati confermati stamane da fonte ufficiale libanese.

Radio-Libano ha infatti annunciato che «diversi villaggi di frontiera (vicini ad Israele) hanno subito venerdì, per diverse ore, i bombardamenti dell'artiglieria israeliana».

«Le informazioni relative al numero delle vittime di questi bombardamenti sono contraddittorie» ha aggiunto la radio, sottolineando che i bombardamenti israeliani hanno avuto per obiettivo principale i villaggi di Kfar Hamman (a 6 chilometri dalla frontiera) e di Khyam (nel settore orientale della regione di frontiera).

Secondo i giornalisti inviati nel Libano meridionale, i bombardamenti israeliani che erano cominciati ieri all'alba sono proseguiti fino a notte inoltrata.

Sul piano diplomatico sono frattanto in corso dei contatti allo scopo di giungere ad una soluzione del problema della regione di confine

Centrali nucleari: ancora una catastrofe

Una commissione d'inchiesta dell'industria del pesce della costa occidentale dell'Inghilterra presieduta da un comitato dell'università di Lancaster ha stabilito che il pesce del Cumberland (nord dell'Inghilterra) contiene abbastanza cesio 137 e 134 da causare significativi danni genetici nella popolazione dei consumatori. Alcuni pescatori della zona (voraci mangiatori di pesce) sarebbero stati individuati dalla Commissione Internazionale per la protezione radioattiva come ricevitori di buona parte della dose altamente nociva di materiale radioattivo.

Gli scarichi provengono dagli impianti nucleari di Winclescale e pare che l'eliminazione di Cesio (non prevista dai costruttori) sia andata crescendo dal 1972 al 1976: all'incirca da 25.000 a 13.600 curie all'anno. I provvedimenti presi dalla centrale sono stati esteriormente parziali, soprattutto a causa dell'opinabilità dei metodi di analisi atti ad identificare la percentuale dell'inquinamento. Ad ogni modo se fosse attuato il progetto di risanamento proposto si avrebbe una significativa riduzione della radioattivi-

età solo a partire dal 1980, sempre che nel frattempo altri incidenti tecnici non producano la perdita di altri isotopi radioattivi secondo il Comitato d'inchiesta l'unica soluzione che diminuisca la pericolosità della situazione sarebbe il taglio temporaneo dell'attività della centrale.

Gli effetti dei danni genetici potrebbero ripercuotersi sulle generazioni future addirittura lasciando relativamente indenni quelle attuali. Il Comitato stima che se venisse applicato il piano, che non prevede la cessazione dell'attività nucleare, si potrebbero avere 30 severi casi di anomalie genetiche, che, se non concentrati nella popolazione di Winclescale, potrebbero essere più difficilmente identificati, perché diluiti in una popolazione più vasta.

Ovviamente ci sarebbero anche dei dati di carattere più strettamente economico se semplicemente si circoscrivesse la zona inquinata, infatti i consumatori spaventati non comprerebbero più pesce in generale, oggi il piatto più economico in Inghilterra.

(dal Times del 15-8-1977)

Bologna: parliamo (loro non aspettano altro)

Un gruppo di giovani studenti medi di Bologna, che si è chiamato «collettivo penna a sfera» ha preso l'iniziativa di cominciare a raccogliere le impressioni e i giudizi dei bolognesi sul convegno.

L'indagine sulla «componente sociale» della città inizia con una giornata della zona universitaria.

Cosa ne pensa del convegno?

I giovani possono fare quello che vogliono che a me va bene. Ne penso bene anche se non sono tutti uguali, devono discutere dei loro problemi purché non bastonino la gente.

Ha paura e pensa di chiudere durante quei tre giorni?

Non ho paura e terrò aperta l'edicola, anche domenica nonostante sia di turno perché penso che la gente abbia bisogno di leggere i giornali.

La «Penna a sfera» risale via Zamboni e si imbatte in una giovane «riformista».

Sul convegno cambierai le tue abitudini in quei giorni?

Non penso di cambiare le mie abitudini anche se so che molta gente ha paura.

Sui problemi dei giovani?

Che fanno bene a contestare.

Sei d'accordo nel rovesciare questo sistema?

Io sono una riformista, ma sono in disaccordo con la linea del PCI, specialmente dopo l'11 marzo.

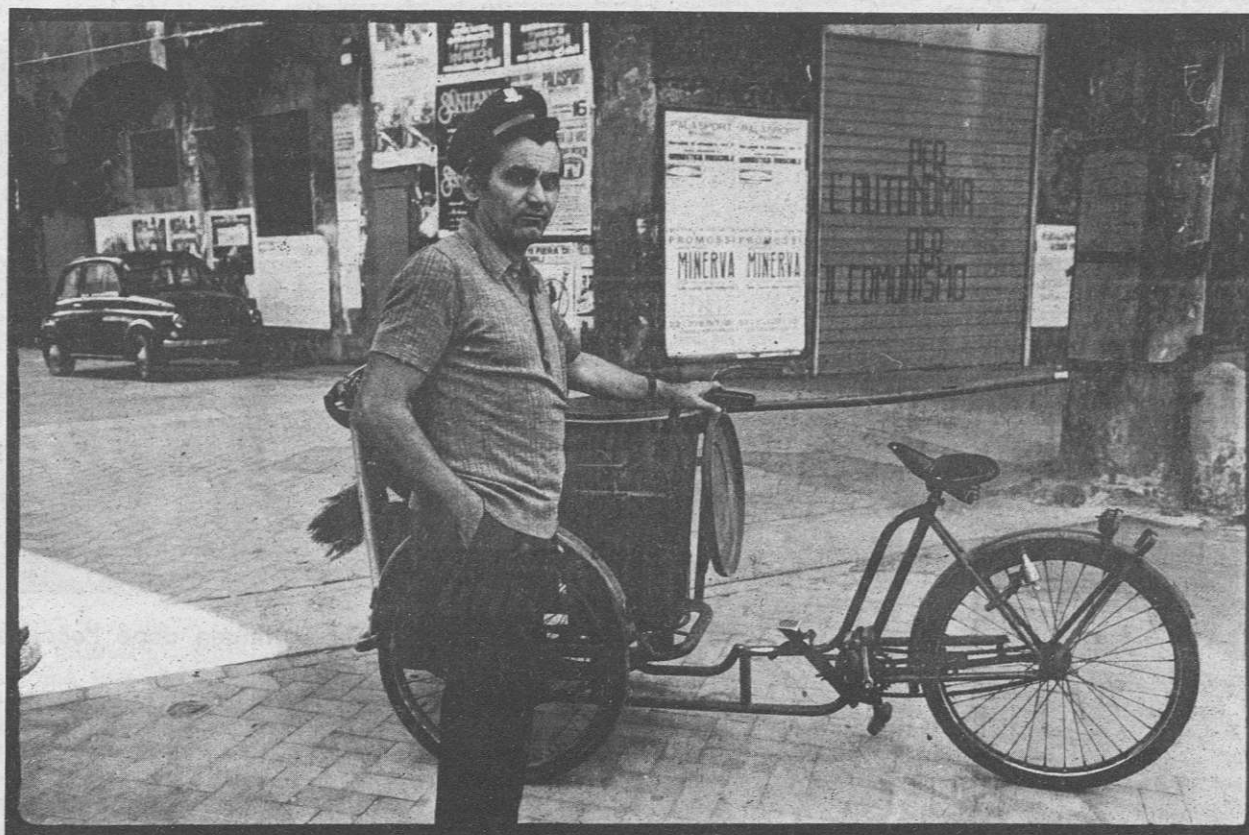
Sei al corrente dei problemi trattati in questo convegno?

Non ne sono al corrente, perciò molto probabilmente parteciperò a queste giornate, anche perché voglio saperne di più dei fatti di marzo.

Arriviamo sotto le Due Torri dove incontriamo un gruppo di giovani eleganti.

Sei informato del convegno?

Sì. Non sarà un convegno civile, si ripeterà marzo dove la polizia si è dovuta difendere in quanto attaccata ed ha



sparato giustamente.

Cosa ne pensi della disoccupazione?

Sono uno studente e il problema della disoccupazione per ora non lo sento, lo sentirò quando uscirò dalla scuola e farò quello che fate voi.

Perché noi cosa facciamo?

Del casino. Via Rizzoli, signore di mezza età, delegato provinciale della UIL.

Seguirà il convegno?

Certamente, non ho paura anche perché Bologna risponderà in maniera democratica.

Pensa che in Italia e a Bologna in particolare ci sia repressione?

Repressione. Bisogna vedere da che punto si guarda. Repressione è anche una libertà minima negata.

Cosa pensa della cam-

gna che stanno portando avanti i giornali?

Penso che sia una montatura per creare un clima di tensione.

Cosa pensi della linea del PCI soprattutto dopo marzo?

Penso che il PCI sia ormai un partito di governo.

Credi che non capisca cosa vogliono i giovani?

No, anzi, lo capisce benissimo, ma non ha nessuna intenzione di portarli avanti.

Giovane ragazza in attesa del bus.

Hai paura di questo convegno?

No, niente paura, penso sia un convegno giusto.

Non hai paura del ripetersi dei fatti di marzo?

No, perché anche in marzo i dimostranti erano corretti; io ero dentro al

«Central Bar» e prima di rompere le vetrine hanno sgomberato il bar per evitare ferimenti tra i cittadini.

Piazza Maggiore, gruppo di autisti dell'ATC. Chiediamo se vogliono parlare del convegno, notiamo molto imbarazzo, soltanto uno risponde.

Cosa accadrà al convegno?

Io penso che almeno il 50 per cento delle persone che vengono a Bologna vorranno scontrarsi.

Non giustifica nulla del comportamento degli studenti nonostante l'uccisione di Francesco?

Non so come è stato ucciso lo studente, io guidavo l'autobus e sono stato coinvolto negli scontri. Molto probabilmente è stata una provocazione.

Entriamo nei negozi di lusso colpiti dalla rabbia

del corteo di marzo. Ci sono due commesse.

Cosa farete nei giorni del convegno?

Io vado in ferie.

L'altra: Beata te!

Allora hai paura?

Spero che non succeda niente, non tutta la colpa è degli studenti, capisco i loro problemi, specialmente quello della disoccupazione e son d'accordo con loro.

Cosa pensi di quello che scrivono i giornali sul convegno?

Alimentano la tensione, specialmente il Resto del Carlino, comunque penso di restare a casa; vorrei già che fosse il 28! Altro negozio di lusso: Schiavio Stoppani. Signore distinto in doppio petto. Forse il padrone.

Vuol parlare del convegno?

(interrotti)

Convegno? Non sono disposto a dire il mio parere.

Entriamo nei magazzini Standa e chiediamo a due commesse se vogliono parlare con noi; ci rispondono che non possono in quanto il regolamento lo vieta, ma appena accenniamo al convegno siamo investiti dalla loro curiosità e dalla loro voglia di sapere su questo convegno. Così da intervistatori passiamo ad essere intervistati.

La prima cosa che ci dicono è: «Calma ragazzi, mi raccomando, l'opinione pubblica vi guarda».

Poi è un susseguirsi di domande: i temi del convegno, l'11 marzo, le vetrine rotte, ecc. Ci dicono: «Come lavoratrici vorremmo partecipare, dipende dall'orario»; questo convegno è giusto. Ci dicono: «Il vostro più grosso problema è che la gente non sa il perché delle lotte che fate, dovrete parlare con la gente, farvi conoscere per quello che siete».

«Non siamo d'accordo con le vetrine rotte, è stato un errore, vi ha rivoltato contro l'opinione pubblica». «Ho sentito la gente, sugli autobus: è contro di voi».

Alla fine del colloquio ci sono state alcune battute scherzose da parte loro: «Se non ci difendete facendo servizio d'ordine, quando vi incontriamo per la strada vi bastoniamo noi».

Il gruppo «Penna a sfera» torna verso l'università. Il tempo è volato. E' stata una esperienza buona.

Alcune prime conclusioni, nonostante la campagna terroristica portata avanti dagli organi di stampa locali e nazionali, la gente guarda con curiosità, con attenzione e voglia di capire cosa vogliono questi «barbari» che il 23, 24, 25 verranno a Bologna.

Abbiamo visto quanto sia utile, divertente e specialmente produttivo girare nelle strade e parlare con la gente. Perché loro non aspettano altro.

DIRETTISSIMO

(Continua da pag. 1)

zazione. Sarà, nelle intenzioni pubbliche di chi lo promuove, l'occasione per capire le proprie lotte, per riprenderle con più forza, per confrontarsi dopo il terremoto avvenuto — nella pratica della militanza, nella vita, nelle convinzioni ideali, nella strutturazione dello stato — questa primavera.

A Bologna andremo in moltissimi; la giusta «trattativa» che il movimento di Bologna ha condotto e gli obiettivi che sono stati raggiunti favoriranno una partecipazione maggiore. Non ci andremo con esperienze «esemplari» di discussione collettiva, se, come è, per esempio a Roma, le assemblee hanno perso la caratteristica rivoluzionaria che avevano in prima-

vera e hanno lasciato spesso il posto a forme retoriche in un momento in cui il movimento non ha ancora ritrovato la forza materiale della sua aggregazione; ci andremo molto più spesso però con alle spalle una capillarità di momenti di discussione e di incontro che ha investito tutti. Non sarà sicuramente una discussione conclusiva, ma può essere la possibilità reale di una irradiazione dei contenuti e delle ragioni degli studenti, dei senza lavoro e dei giovani, fino a toccare e ad essere compresa — superando quelle barriere infami che tutto l'arco costituzionale ha opposto, ultimo il richiamo velenoso e odioso che il PCI fa sui fascisti che a Bologna nel '20 assalirono palazzo D'Accursio — dalla classe operaia. Quella classe operaia che ha il costo del lavoro più basso d'Europa e che il PCI è convinto di tenersi stretta intorno a sé.

MENU

(Continua da pag. 1)

perché trovata in possesso di un tovagliolo del Cantunzein.

Vogliamo che non sia più possibile, nella vostra città-vevina, che una donna di 50 anni venga mitragliata dalla polizia perché è passata davanti alla vostra federazione.

Vogliamo che per fare il vigile urbano nella vostra città-vevina non sia obbligatorio avere la tessera dell'arco costituzionale.

Vogliamo che non sia più possibile che un vigile urbano o un impiegato comunale vengano arrestati perché «indiziati di corteo».

Vogliamo che la smettiate di riesumare ordinanze dell'Ottocento per impedirvi di sedervi per terra.

Vogliamo che la smettiate di dire che siamo troppi e di dare la colpa a noi quando tagliate i fondi per l'assistenza agli anziani, aumentate le rette degli asili, raddoppiate il prezzo dei trasporti.

Vogliamo che non vi sia più possibile chiudere le radio libere coi carabinieri.

Vogliamo che la smettiate di aizzare la gente contro gli studenti stranieri e i meridionali.

Questa è una parte del nostro menù che si riferisce alla vostra famosa cucina bolognese. Ma il nostro palato è diventato cosmopolita, ci occuperemo anche di altri piatti.

«E' vecchio questo menù», ci rimprovera l'«Unità». E ci propone le nuovissime ricette della democrazia centralizzata. Le centrali nucleari, i furti sulle baracche, le festività regalate, i morti della legge Reale, il presidente Lockheed, il papa sulle corvette, i muri bianchi dell'Asinara, le bande

chiodate, la televisione lottizzata, la soppressione dei referendum, qualche piccolo rimpasto e tanto tanto ottimismo.

A noi questo rancio ci fa schifo. Dentro c'è del bromuro. Non lo vogliamo. Preferiamo i vecchi aromi.

MILANO: la riunione operaia del Centro Nord è confermata per oggi, domenica alle 9.30 in via De Cristoforis 5.

Chi ci finanzia

Sede di TRENTO
Collettivo provincia 50 mila.
Sede di CARRARA
Rita e Alberto 20.000.
Sede di VENEZIA
Sez. Mestre: Massimo 30.000, Loris 20.000, Angelo e Rita 20.000; Sez. Mar-

ghera: Chicco e Anna 20 mila.
Sede di RAVENNA
Dai compagni 100.000.
Totale 260.000
Totale precedente 6.744.150
Totale compless. 7.004.150

DOMENICA 18 SETTEMBRE 1977:
MANCANO 5 GIORNI AL CONVEGNO

SPECIALE BOLOGNA



Di qui al 25 settembre 4 pagine in più di Lotta Continua con inchieste, dibattito, avvisi, proposte, informazioni, sul convegno internazionale contro la repressione che comincia venerdì 23 settembre. Per raccontare l'esito di una riunione sul convegno, se avete un'idea o una proposta, se dovete fissare l'appuntamento con un amico lontano, scrivete e telefonate dalle 9,30 alle 11; a Lotta Continua, via dei Magazzini Generali 32, Roma. Telefono: 06/571798 - 5740613 - 570638.

Sig. Pecchioli questa volta...

«Non permetteranno le forze democratiche e i lavoratori bolognesi, che la città di Bologna sia messa a sacco». Hai proprio detto così ancora ieri, signor Pecchioli? E che i lavoratori non consentiranno «che si abbia nuovamente un assalto a Palazzo d'Accursio come avvenne in un triste passato, preludio all'ascesa al fascismo?».

Noi francamente crediamo — e ci capita assai di rado — alle citazioni del Carlini. Non per niente sai, ma vuoi perché un po' ti conosciamo (dovevano puntarli addosso a te i loro cannoni quel 12 maggio, perché ti accorgessi che le squadre speciali c'erano ed avevano sparato?), vuoi perché la maschera accattivante di cui si è rivestito il PCI bolognese non ci convince proprio per niente. A dire il vero, così come a marzo le veline grondanti rabbia, rancore e odio seguivano uno stesso schema ciclostilato nelle Botteghe Oscure, oggi è cambiata la velina ma non la mentalità. Così gli «scappa» sempre questa storia di Palazzo d'Accursio. Bisogna dire però che la riconversione non è stata così facile, caricare un uomo di

odio e di livore può lasciare il segno, così l'Unità ha dovuto sostituire Angelo Scagliarini — chi non ricorda la sua solerzia — che si era probabilmente troppo immedesimato nella parte assegnatagli e sostituirlo con Romano Zanarini che scrive pulite corrispondenze in tono con i tempi.

Intanto Scagliarini temeva la matita, la sa lunga ed aspetta solo che torni il suo momento. Così si capiscono anche gli interventi alla Pecchioli. La fiaccola dell'odio va tenuta accesa, guai ad abbassare la guardia.

Abbiamo già detto che ci fa un po' senso sentirsi fare lezioni di democrazia anche dal PCI, non solo perché è certo che ne abbiamo un'idea ed una pratica diversa, ma soprattutto perché il rispetto che abbiamo per le lotte passate, non ci confonde sul ruolo del PCI oggi. E' un discorso sul quale dovremo tornare con ampiezza. Ci preme qui dire solo una cosa. Nel gioco apertamente strumentale del PCI sulle giornate di settembre — dimostrate con la loro «accondiscendenza» che le cose in Italia vanno proprio bene — si sta aggiungendo in questi giorni un ele-

mento. Per esempio l'altro giorno è arrivata in assemblea una mozione del CdF della Sasib in cui si dichiara la disponibilità al confronto e la volontà di partecipare al convegno.

Bene, ma noi non possiamo dimenticare che quello stesso consiglio di fabbrica — su ordine del PCI — impedì l'ingresso all'ITIS Aldini dei compagni che volevano fare un'assemblea con gli studenti di quella scuola. Oggi un ordine diverso ha portato a questa «disponibilità». Bene, noi non siamo abituati a chiedere abiure o autocritiche formali. Se ci muovesse la logica del PCI che per mesi, ed ancora oggi ci chiede di abiurare la «violenza», di essere spie e delatori nei confronti di compagni i cui errori il movimento affronta solo e soltanto al suo interno, ebbene se ci guidasse la stessa logica noi dovremmo porre come condizione alla partecipazione del CdF al convegno un'autocritica sui fatti di marzo, ai neo-stalinisti delle sezioni universitarie e di «La Società» di mangiarsi alcune pagine del loro giornale, ecc. Ma noi non siamo fatti così. Non poniamo condi-

zioni e non ne accettiamo. Abbiamo l'impressione che il PCI faccia il furbo. Dopo aver negato la parola al movimento per mesi, oggi fa il furbo. Vuole aggiungere la ciliegina sulla torta del carnevale della democrazia che dovrebbero essere per lui le giornate di settembre. Così sta organizzando i suoi fidati — i più tozzi — perché intervengano nelle assemblee. Autentica volontà di confronto, volontà di farsi fischiar per poter dire «vedete, noi gli abbiamo concesso tutto, loro non ci fanno nemmeno parlare». Ebbene, non passa. Come dire, l'assemblea è sovrana anche nel fischio.

Senza preconcetti e richieste di abiura, ma con la libera scelta di ascoltare o no, di sopportare o apertamente di dissentire. Se il 16 marzo il PCI avesse lasciato parlare Giovanni Lorusso, fratello di Francesco, e la piazza lo avesse fischiato impedendogli di parlare, noi non avremmo fatto appello alla democrazia. Il PCI invece non lo ha fatto parlare, non ha avuto nemmeno il coraggio di verificare cosa pensava la gente di quello che aveva da dire Giovanni. Ora, per piacere, non parlateci di democrazia.

"Adesso Bologna, il paese, i giovani vi giudicheranno.. (l'Unità)

Vorremmo proprio vedere in quali altre città d'Europa sarebbe possibile quello che il movimento democratico di Bologna fa nei confronti di chi si professa apertamente suo nemico (L'Unità).

Se Lotta Continua allude alla repressione del dissenso ci pare proprio che un menù di questo genere in tavola non si possa metterlo più (L'Unità).

Si respinga ogni tentativo di trasformare il convegno in un attacco alla convivenza civile (L'Unità).

Rispetto al 1934 si è restaurato il principio dell'elettività degli amministratori (Zangheri, l'Unità).

...il «pluralismo perverso» che è stato descritto in maniera penetrante da Amato (Zangheri, l'Unità).

A Bologna si è allentata la tensione, accordo quasi fatto tra Comune e studenti (La Repubblica).

L'assemblea di ieri (a Roma) era indicativa degli umori del movimento (La Repubblica).

Da Roma un invito a evitare lo scontro (La Repubblica).

Gli studenti accettano le «proposte» delle controparti ma chiedono migliori (Corriere della Sera).

Il prefetto promette che, salvo necessità, non arriveranno i carri armati (l'Avanti!).

Il rifiuto del prefetto non pare slegato da contrasti sorti in seno alla DC (l'Avanti!).

Il clima migliore non può non far piacere a chi, come noi, ha aperto il dialogo quando tutti dalla DC al PCI erano chiusi al confronto (l'Avanti!).

Bologna non discrimina ma non accetta sfide (Il Popolo).

I valori della democrazia conquistati dalla battaglia antifascista vanno salvaguardati (Il Popolo).

Gli esercenti non riescono a dimenticare la

grande paura di marzo (Il Giornale).

Il prefetto è il custode della legalità, non un parafulmine (Il Giornale).

Che abbiano attentato più di quanto si aspettassero è evidente: sul loro giornale l'euforia traspare da ogni riga (Il Giornale).

Lo stato d'animo dei compagni con i quali si parla è preoccupato (Il Manifesto).

Chi ha delegato alcuni intellettuali francesi e gli organizzatori italiani e tutori del movimento? (Il Manifesto).

Vi è negli organismi sindacali un tessuto democratico e avanzato che può incontrarsi e parlare con le migliaia di giovani (Il Manifesto).

Noi saremo presenti in tutte le sedi dove sarà possibile aprire davvero il dibattito. (Il Manifesto).

Trieste, Torino, Milano,



Bologna. E chissà quanti nomi dovremo aggiungere a questa geografia del disagio. (La Stampa).

Non si sa in quanti andranno, né chi sono, né se sono uniti tra loro né come reagiranno i singoli individui. (La Stampa).

I giovani sono senza partito, essi rifiutano la politica tradizionalmente intesa (da uno strano intervento di A. Ronchey su Lotta Continua).

Si tengono riunioni sul convegno a ...

● CATANIA

Lunedì alle ore 17,30 a Magistero si terrà una assemblea sul convegno di Bologna. I compagni di LC terranno una riunione dopo l'assemblea. Per informazioni telefonare a Nella (36.13.77).

● TREVISO

Lunedì 19 alle ore 20,30, riunione sul convegno di Bologna.

● SETTIMO TORINESE

Martedì 20, alle ore 21, in corso S. Moritz attivo militanti e simpatizzanti ordine del giorno «Bologna» riapertura sede e iniziativa politica.

● FORLÌ

Lunedì alle ore 21, via Palazzola (PDUP), Riunione

sul convegno di Bologna.

● ALBANO DI LUCANIA

Il compagno Ciaffredì Giampiero di Albano di Lucania si metta subito in contatto con Dihi e Angela di Bologna per informazioni riguardanti il convegno.

● MONZA

Lunedì alle ore 21, discussione su Bologna nella sede di LC.

● TREVIGLIO

Lunedì alle ore 20,30, nella sede di LC (via Terzi 4) riunione su Bologna.

● SAN REMO

Oggi alle ore 15 nella sede di LC, assemblea provinciale di tutti i com-

pagni interessati a Bologna.

● ACQUI TERME

Lunedì alle ore 21 presso la sezione di LC (via Manzoni 23) riunione sul convegno di Bologna e sul movimento ad Acqui.

● TORINO

Lunedì alle ore 21 in corso Orbazzano 172, riunione sul convegno di Bologna.

● PALERMO

Lunedì alle 17 si terrà una riunione su Bologna alla sede di via del Bosco 32.

● MILANO

Martedì alle ore 21, in sede centro assemblea cittadina militanti, simpatizzanti sul convegno di Bologna.

● CINISELLO (MI)

Lunedì alle ore 21, in via Mascagni 19, assemblea di LC su Bologna e ripresa dell'attività.

● AVVISO

AI COMPAGNI

Marino e Gabriele di Genova per Marco di Roma, Fiorella di Padova, i compagni del T.E. di Firenze, Rosanna e Andrea di Roma, per tutti i compagni incontrati in Calabria e Sicilia.

Appuntamento all'ufficio informazioni della stazione centrale di Bologna, sabato 24, alle ore 12.

● OSTUNI (BR)

Lunedì alle ore 18 discussione sulla repressione e convegno di Bologna.

BOLOGNA, CENTRALI NUCLEARI

Lunedì alle ore 15, a Fisica, in via Irnerio, riunione in preparazione del convegno. Sono invitati i compagni antinucleari delle altre città. A Fisica si raccolgono i documenti su questi problemi. Mandateli!

Per concordare tutti i «contratti d'accesso» al convegno del 23-24-25 i signori giornalisti, reporter di tv estere e locali, di radio, i fotografi, nonché i signori della Rai-tv (prima e seconda rete), sono invitati con estrema sollecitudine a mettersi in contatto telefonicamente con il seguente numero 051/397736 (ore 9,30-11,30. 14-15. 21-22).

● BOLOGNA

Lunedì alle ore 16,30 ad Economia e Commercio assemblea generale del movimento, in cui verranno presentati i lavori delle commissioni.



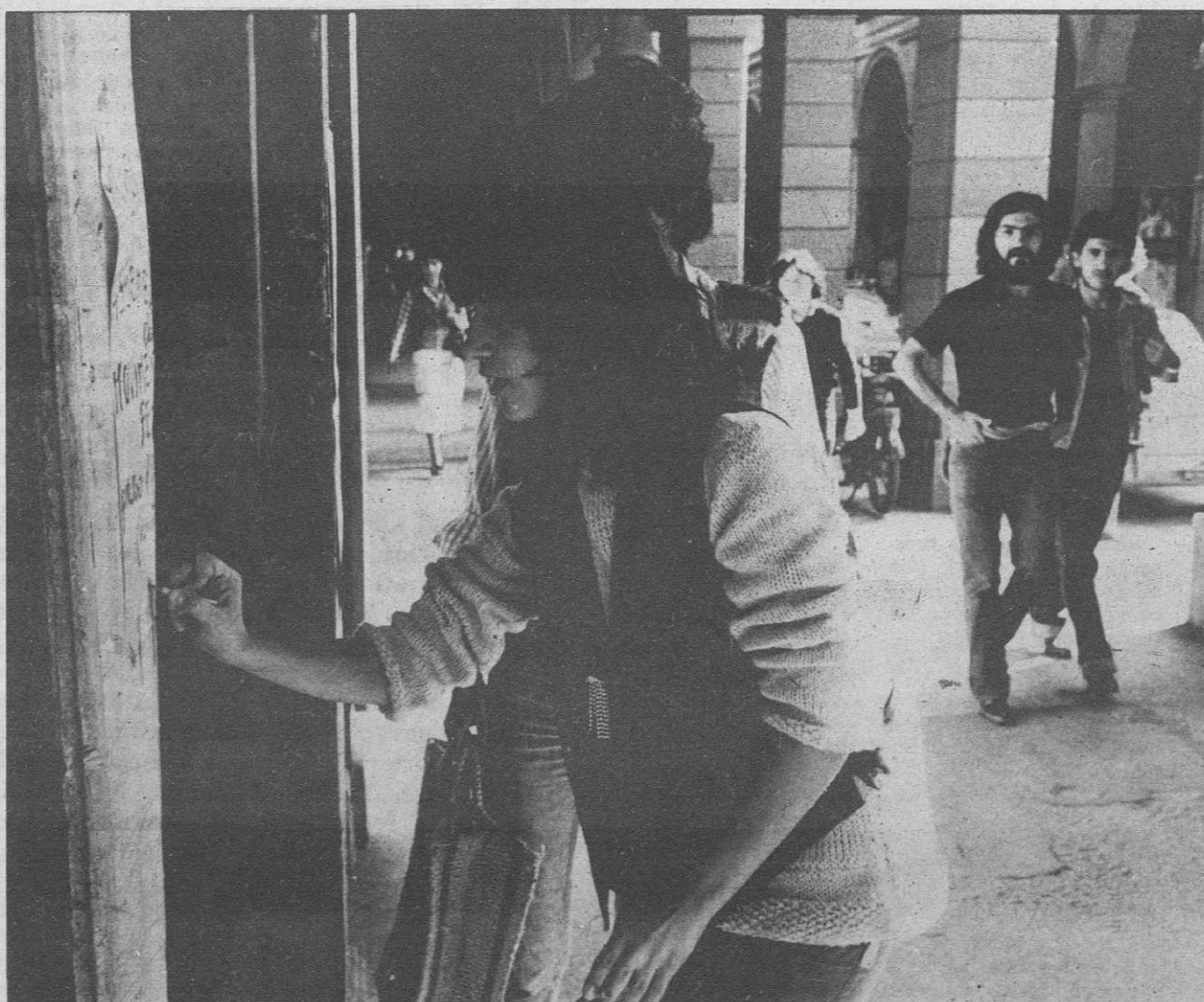
Nell'anticamera del rettorato con Emilio Veggetti, letterato.



Setto i portici di via Zamboni.



Davanti a magistero.



Vogliamo parlare, vogliamo scrivere.



In assemblea.

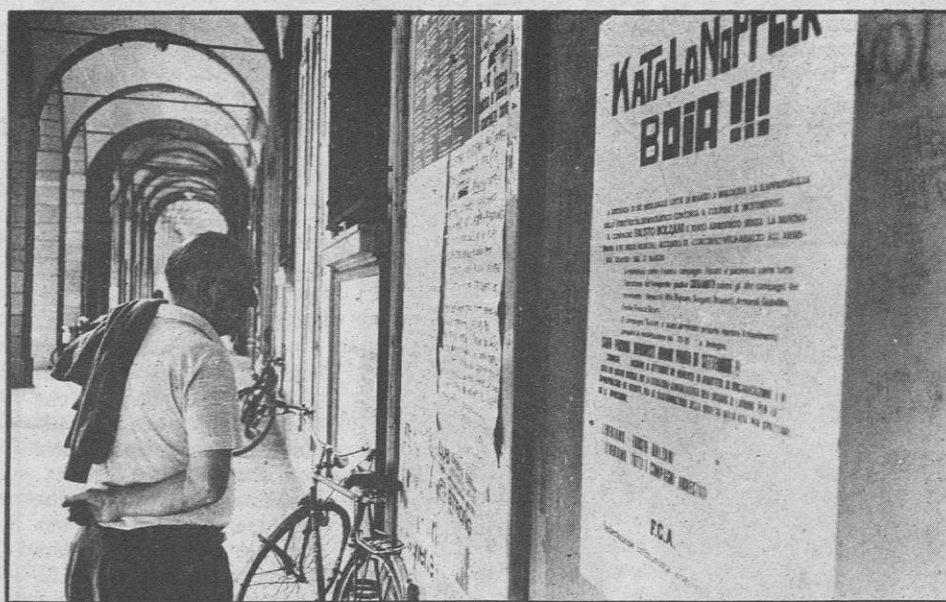
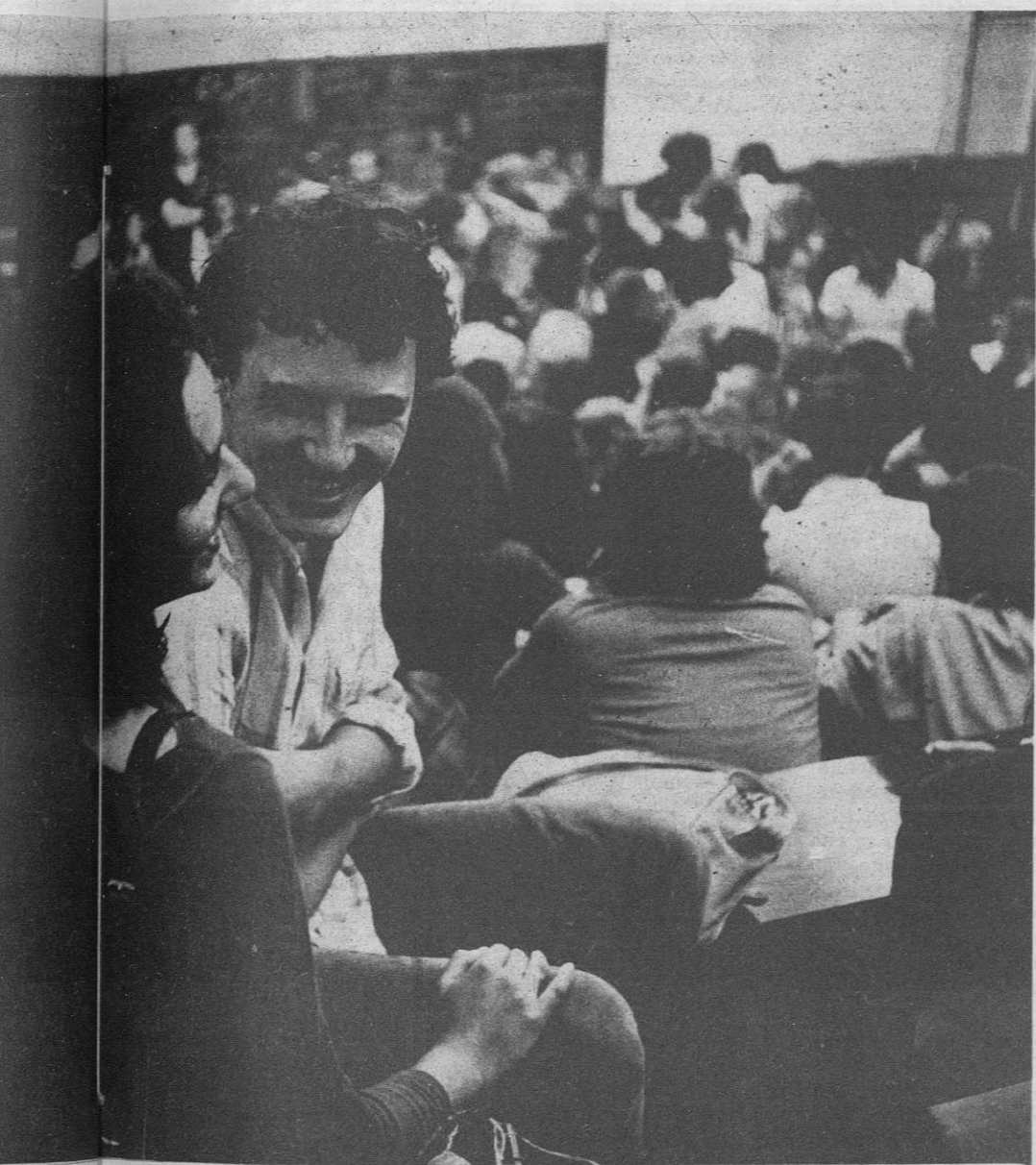


Dal Senato Accademico.

BLOCCO



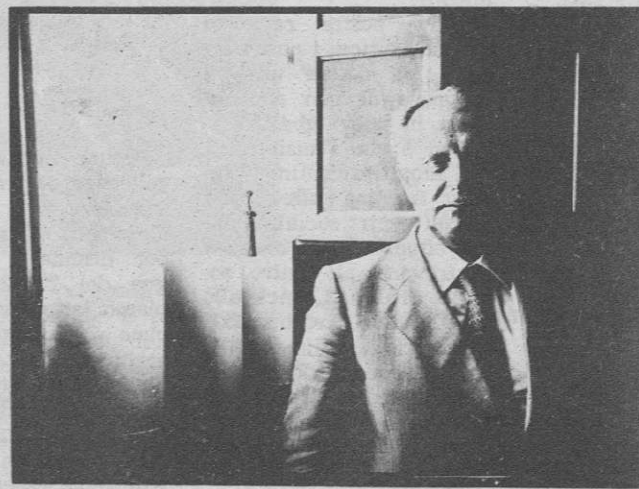
Fermata d'autobus.



Cercando di capire.



Magisterc, aula studenti.



Cario Rizzoli, rettore.

BOLOGNA: ASPETTANDO IL CONVEGNO

14 luglio, 23 settembre. Non facciamo confusione!

Stimolato dal dibattito che si va svolgendo sul giornale, ma ancor più da un'estrema confusione che ho in testa, ho deciso di dare un contributo che servirà senz'altro a non fare chiarezza.

Non si può non essere d'accordo con Bruno e Franco quando dicono che il convegno non può limitarsi ad essere «una pura dimensione spettacolare e di opinione». Ci sono molti compagni in galera che devono essere liberati, prosciolti dalle assurde accuse, restituiti al loro posto di lotta: «Catalanotti deve chiudere l'istruttoria e deve essere fissato il processo; ormai del complotto sono rimasti solo i brandelli. Anche la giustizia borghese deve

prenderne atto. Il diritto alla lotta di massa aperta, in Italia, è garantito dalla storia e dalla pratica di 30 anni di mobilitazioni operaie e proletarie».

Pochi giorni fa è stata scarcerata Petra Krause. La campagna di scarcerazione è stata condotta da compagni da anni impegnati nella difesa e assistenza di militanti rivoluzionari, e che a loro volta vengono perseguitati (v. Spazzali, Cappelli, Senese, Controinformazione, ecc.). Mi sembra che appunto in questa occasione sia intervenuta una importante novità: dopo due anni di omertà questa campagna ha coinvolto migliaia di compagni del PCI, del PSI, del PR, intellettuali,



magistrati, giornalisti, il giornale *la Repubblica*: cosa vuol dire tutto ciò?

Vuol dire che ci sono migliaia di compagni che si stanno chiarendo le idee sulla natura e le intenzioni dell'asse Andreotti-Berlin/guer e che su determinati argomenti come il dissenso, la difesa delle libertà costituzionali, è possibile indebolire il fronte borghese.

Vuol dire che sempre un maggior numero di proletari non è soddisfatto dalle verità di regime e non è soddisfatto della vita che questo regime gli va imponendo; e che lungi dall'essere anestetizzati vanno preparandosi per dure lotte.

Vuol dire compagni, che la linea presente nel movimento che sembra compiacersi di avere pochi alleati e molti nemici si è ancora una volta dimostrata sbagliata e che, per dio, dobbiamo farci capire (annoso problema) dagli operai, dai proletari, dai giovani, dalle donne se non vogliamo che il regime ci possa bastonare spudoratamente.

Allora, cari Bruno e Franco, volete spiegarci meglio cosa vuol dire: «... chiarire nei fatti che i compagni in galera glieli facciamo pagare, rinfrescare al potere la memoria, ripresentare il biglietto da visita che li ha tanto spaventati a marzo».

Ho capito male o c'è qualcuno che crede che il 23, 24, 25 settembre 1977 si possa prendere la Bastiglia?

Mi scuso per la schematicità e vi saluto con un abbraccio.

Piero

Via dei Volsci e il convegno di Bologna

Abbiamo ricevuto un comunicato dei comitati autonomi di via dei Volsci del quale pubblichiamo di seguito alcuni stralci:

A proposito del «tranquillo convegno di paura» che i giornali vanno abbozzando, e di cui forniscono ampiamente anche la versione opportunista della divisione ancora riproposta tra buoni e cattivi, va subito detto che né l'Autonomia Operaia, né il movimento hanno alcun interesse a creare un clima di «ferro e fuoco», né tantomeno di «covare» tentazioni di rivincita o di sfida nei confronti del PCI.

Certo se si vogliono limitare gli spazi, tagliare i viveri, isolare, inimicare la città, se si vogliono trovare pretesti per agire sulle evidenti difficoltà logistiche del convegno, allora va detto chiaramente a tutte le autorità bolognesi che di questi pretesti ne hanno in tasca già molti, ma che poi si assumeranno la responsabilità anche nei confronti di una città a cui non sempre sarà facile raccontare la favola del lupo cattivo che complotta contro cappuccetto rosso mentre raccoglie i fiorellini per la povera nonnetta malata a Piazza del Gesù.

E veniamo alla questione del «nemico principale» che l'Autonomia Operaia individua nell'intero assetto del patto istituzionale repressivo in cui il PCI è attivamente inserito. Ma la questione va innanzitutto ribaltata.

Non si può infatti dire che l'Autonomia Operaia non abbia attaccato padroni pubblici, privati e multinazionali, fascisti, democristiani al governo e no, preti, baroni, speculatori, clientele, ecc.; ed è proprio in tutte queste lotte di massa che il PCI ha messo un punto fermo negli autonomi come «nemici principali», seguiti poi dai meno ne-

mici, dai quasi amici, dagli amici, alleati, ecc. ...

Rimessa sui piedi la questione del «nemico principale», e degli inutili tentativi di esorcizzarlo, va detto altrettanto chiaramente che la prassi proletaria, le lotte di massa, la controinformazione militante che in questi anni si è abbattuta contro i regimi di centro-sinistra, oggi nel loro slancio in avanti accelerano di fatto anche lo smascheramento del revisionismo, non in termini ideologici, ma nei termini pratici, non solo della sostanziale continuità con i modi di governare precedenti, ma di un appesantimento di essi per sostenere più attivamente il sistema sotto

proletario che renderà ancora più acuta questa contraddizione del revisionismo, e non sarà certo il presunto tatticismo di quei gruppi la cui scelta del campo istituzionale l'Autonomia Operaia ha indicato con chiarezza da vecchia data.

La contraddizione che questi gruppi, ulteriormente scompaginati dall'impatto del movimento, rappresentano è interna alla più vasta contraddizione generale, ed il suo peso è esattamente quello che essi hanno all'interno del campo istituzionale, per cui non riteniamo che il dibattito di Bologna debba ancora attardarsi su questo dato di fatto, o su polemiche, che come quelle recentemente apparse sui giornali, rischiano di sviare dalle reali questioni ancora non risolte.

Stato e repressione, disoccupazione — emarginazione, lotta antinucleare: questi i filoni proposti dai compagni bolognesi e sui quali la riflessione sullo scontro fin qui maturato dovrà costituire solo la parte iniziale del dibattito. Questo movimento non può infatti accontentarsi di aver semplicemente evidenziato, anche se in maniera formidabile, una profonda dimensione sociale dei bisogni su cui esplodeva la prospettiva della conquista di questi bisogni, di una stabile prassi ed organizzazione di lotta attorno ad essi.

Lotta ed organizzazione di massa per affermare i propri bisogni, il proprio diritto alla vita, e quindi ad un salario politico perché questa è la strada su cui si batte la contrapposizione garantita non garantiti, e su cui si fornisce a vasti strati sociali un'alternativa concreta e positiva per non ripiombare nella merda, per non piegarsi al ricatto della crisi, e alla lunga alla strumentalizzazione antioperaia...

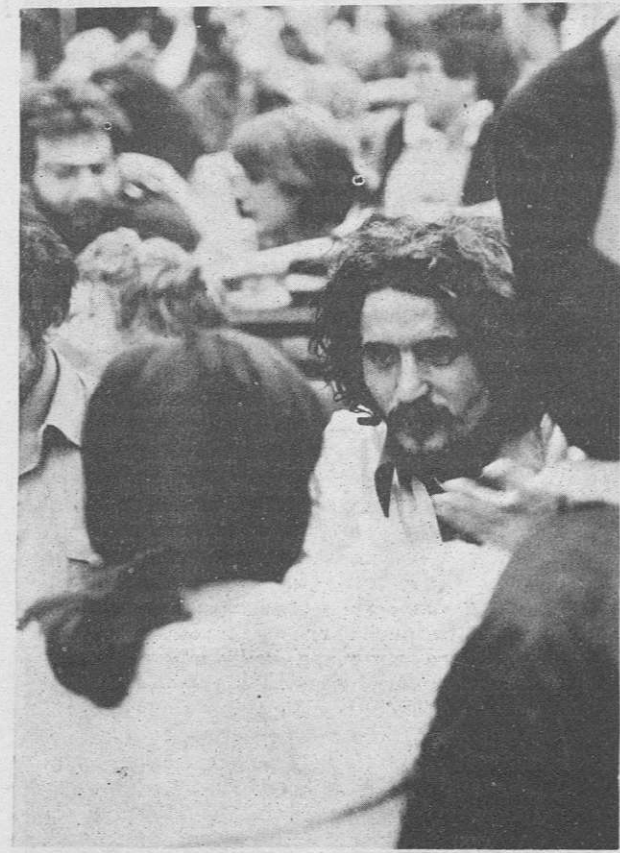
15 settembre 1977

Comitati Autonomi Operai
Via dei Volsci - Roma



gli incalzanti colpi della crisi. Le vicende delle nomine alla Rai, nelle bancarotte dell'Omsa, e molti altri esempi dimostrano questo, e non saremo certo noi a non distinguere tra apparato ed iscritti, tra apparato e votanti, così come sappiamo bene che le lotte di questi anni hanno travalicato le tessere e i voti e che i lavoratori che vi hanno partecipato non hanno guardato in faccia né l'una né l'altro.

Ma è appunto l'ulteriore sviluppo in senso rivoluzionario del movimento, una nuova stagione di lotte sui bisogni di massa, la diffusione degli organismi di contropotere



A tutti i diavoletti di Milano

Giovedì sera circoli giovanili, centri sociali, cani sciolti e disperati si sono divisi in gruppetti di discussione:

1) *Commissione Bologna*. — Ha iniziato a discutere della nostra partecipazione al convegno, se e perché andare, cosa dire, come raggiungere la «città più libera d'Europa» (sic).

2) *Commissione tenerezza*. — Ad un anno dal

no con le sue menate (irriducibili, autocoscienze). E' stato molto bello, non è che l'inizio.

3) *Autonomia di movimento, spazi liberi, spazi liberati, spazi liberanti*. — I rapporti con i gruppi, la condizione del movimento a Milano, i centri sociali e cosa farci dentro. E ancora:

4) Il nostro rapporto con la politica, i nostri bisogni, la nostra vita, il tentativo di non rinchiuderci in nuovi ghetti.

Non è che l'inizio.

Il dibattito continua, sabato mattina alle 10; i circoli centri sociali e varie situazioni di base — si trovano al centro sociale di via Leoncavallo (MM Loreto, autobus 552) chiedendo gentilmente di partecipare a tutti i diavoletti confusi tra la cittadinanza milanese: assicuriamo che non sarà una giornata pallosa. Venghino tutti a questo roboante convegno dei circoli.

Poi si prepara anche una festa per domenica (o no?).



«personale politico» cosa è cambiato nei rapporti tra i compagni? Hanno parlato proprio tutti, ognun-

I disegni di questa pagina si riferiscono ai com-

pagni che hanno curato l'inserto di Bologna.

“Dentro il movimento come compagne, ma fuori come donne”

Alcune compagne del collettivo femminista di scienze, quelle già tornate a Bologna, si sono trovate per discutere del convegno del 23, 24, 25. Abbiamo letto quello che alcune compagne hanno scritto su *Lotta Continua*, abbiamo parlato con altre compagne di Bologna e ci è sembrato giusto intervenire con questa lettera che non vuole essere un'analisi approfondita, ma solo l'espressione di un'esigenza nostra e l'invito al dibattito a tutte le compagne e agli altri collettivi.

Noi di scienze, come molte altre compagne di Bologna, da marzo ad oggi siamo sempre state nel

movimento vivendo la contraddizione di sentirci dentro come compagne, ma fuori come donne. Di questo problema non siamo mai riuscite a discutere fra noi e con tutte le altre, nonostante qualche tentativo. Per questo pensiamo che le compagne di Bologna dovrebbero discutere prima possibile del convegno, di come lo viviamo, di cosa rappresenti per loro.

Noi vediamo il convegno di Bologna come un momento di lotta, di incontro e di dibattito per tutti quelli che sono contro questo stato, questo sistema, che ne sono oppressi e a maggior ragio-

ne potrebbe esserlo per noi donne che subiamo tutti i giorni la repressione dello stato, delle istituzioni della società, dentro la famiglia, sul lavoro (o nella disoccupazione), nella scuola, per la strada,



in ogni momento della nostra vita.

Ma proprio perché crediamo nella nostra specificità, sentiamo l'esigenza di incontrarci e di discutere con le altre donne, il bisogno di riaggregarci sui nostri contenuti e desideri. Per fare ciò pensiamo sia necessario prenderci un nostro spazio all'interno del convegno e cominciare da subito a discutere su come gestirlo. Vorremmo un confronto su questi problemi con le compagne delle altre città e le invitiamo fin da ora a parlarne e a scrivere sul giornale.

Collettivo femminista di scienze Bologna

71
el l
le non può
deguato, sia
tura e con
lo stesso cl
tempo cosic
ma sono di
ta — non
poche ore
«feste», av
perduto —
prie forze
tici risultan
tivi di cari
pervalore c
me una ma
a sessantas
me avventu
so potrebbe
troppo non
lita politica
ta agli sfru
raneggiano
troppo spess
zazioni di s
La condizi
in generale
presenta cor
come stratif
gorie, che t
pensi, per es
impiegato di
talmecanica
dio professi
Questa sec
sto articolo,
circa 800.000
30.000 nella
ta quindi di
ma sicurame
I lavorato
sono impiega
professionisti
chitetti, me
listi, ragioni
realtà estren
piccoli studi
pendente —
tano attorno
sta.
Da più di
altre provin
professionali,
studi legali,
nizzazione de
di supersfru
Conoscendo
frammentata
riade di stu
si come ave
PAOLA: Si
palmente all
bunale ho av
tre ragazze
sfruttamento:
paga, di stre
tribuiti, dell
(come fare i
cane) dei se
senza regola
to abbiamo
nostra situazi
dicali e co
ma assemble
Dove lavor
PAOLA: D
dipendenti, 3
anni che lav
do uno stipe
contingenza,
MARISA: 1
re un'associa